

SOMMARIO

- 1 In Italia siamo 60 milioni!
- 2 Una nuova amministrazione.
Lettera del sindaco
- 3 Il medico Aleramo Bigliani
- 5 Ci chiamavano “Il trio Lescano”
- 6 Pontedera premia Pinuccio Marra
- 7 Personaggi. Mio papà Gino Bosio.
Ricordo della figlia Rosanna
- 9 Per chi non riceve *La bricula*
- 10 Gli alpini a Latina
- 11 *La rugna* (la scabbia)
- 12 I *tajarén* freschi? Un successone
- 13 Pompeo Beccuti, suo figlio Renato
e la Juve
- 15 Curiosità sull’arte di fabbricar
mattoni
- 17 Le famiglie di Cortiglione.
Borgata *La Fròcia* (Fracchia) - 2
- 20 Come si legge e si scrive il nostro
dialetto
- 21 La vita: un grande dono
per *Cichina*
- 22 Il mio venticinque aprile
- 23 Incontro con la musica
contemporanea
- 24 Filastrocche, cantilene e tiritere
- 25 Visitare oggi Pearl Harbour
- 27 Arriva una nuova vita
- 29 *Da cà di Bichi*
- 30 Notizie in breve
Un premio per tanti giovanissimi.
L’Asl AT per l’Abruzzo
terremotato. Il coro “Vallelbelbo”.
Canti etnici al Valrosetta.
Celebrare il Brasile
- 33 Vita di paese
- 35 Il patrocinio della Provincia di
Asti al nostro giornalino
- 36 Letteratura e musica. I 18 anni di
Chiara Becuti. Prima Comunione.
Ci hanno sorriso. Ci hanno lasciato

EDITORIALE

In Italia siamo 60 milioni!

L’editoriale dello scorso numero de *La bricula* diceva: “*Siamo di più*” e si riferiva a Cortiglione. Lo scorso aprile l’Istat ha comunicato che in Italia sono stati raggiunti i 60 milioni di abitanti. Filippo Ivaldi, valente giornalista della nostra terra, ci ha lasciato un libro di racconti su Cortiglione intitolato “*Il mondo in un paese*”, intendendo che quello che accade in un piccolo centro succede pari pari anche nel mondo: infatti i caratteri demografici del nostro comune paiono essere coerenti con quelli del Paese.

La prima spinta demografica a livello nazionale la diede a fine ‘800 la sconfitta della pellagra; decisiva fu poi quella della Prima guerra mondiale: nonostante l’ecatombe di 600/700 mila morti e la strage causata dalla “spagnola”, i reduci provvidero a colmare i vuoti, e nel 1930 si arrivò in Italia ai 40 milioni di abitanti. I 50 milioni si raggiunsero nel 1961.

E’ vero, oggi in 60 milioni stiamo un po’ stretti: 194 abitanti per chilometro quadrato. Fosse solo per gli italiani oggi saremmo probabilmente tornati ai livelli degli anni ‘60. A giocare un ruolo fondamentale nell’incremento sono gli stranieri e non è solo questione di numero di immigrati, ma anche di nascite all’interno dei loro nuclei familiari. Si ipotizza che nel 2050 ci sarà al nord una presenza di origine straniera di almeno la metà dei cittadini. E questo è molto bello, pensando a quello che hanno fatto gli Stati Uniti d’America con la gente venuta di lontano. Ma lì c’erano immense praterie, qui invece non si riesce a percorrere mille metri senza vedere una casa.

gfd

La bricula, Il Giornalino di Cortiglione, è un periodico quadrimestrale edito dall’Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (At).** Le collaborazioni su *temi locali* vanno indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità. **In copertina:** *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra. Foto di *Gianfranco Drago*
Direttore responsabile: *Francesco De Caria*; **Direttore editoriale:** *Gianfranco Drago*
Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Tipografia Mondograf, Cerro Tanaro (At)

UNA NUOVA AMMINISTRAZIONE

Abbiamo votato per il Parlamento europeo, ma anche per le amministrazioni locali. A Cortiglione si doveva eleggere il sindaco e il consiglio comunale incaricati del governo municipale per i prossimi cinque anni.

Le liste dei candidati presentate lo scorso mese di maggio sono state due: “Un'altra Cortiglione c'è!” e “Insieme per Cortiglione”, ciascuna costituita da dodici nominativi più il sindaco designato.

Entrambi i gruppi candidati hanno svolto un'intensa campagna elettorale, come tutti i cortiglionesi hanno potuto constatare, che ha movimentato con incontri, discussioni e manifestazioni la vita del paese, nell'intento di convincere le persone a votare per l'una o l'altra delle due liste. I motivi che spingono a scegliere un gruppo piuttosto che un altro sono i più diversi; vanno dalla conoscenza personale agli orientamenti politici, ma una parte non secondaria è rappresentata dal programma proposto agli elettori. E' per questo che le due liste di cui sopra hanno indetto incontri pubblici con i nostri concittadini: presentare il proprio programma da realizzare nei prossimi cinque anni.

Il 6 e 7 giugno i giochi si sono conclusi con i risultati che seguono.

Su una popolazione di residenti pari a 614 persone (dati di fine gennaio):

chiamati al voto 509

votanti 381 (74,85%)

240 voti a “Insieme per Cortiglione”

121 voti a “Un'altra Cortiglione c'è!”.

In conseguenza della preferenze espresse il consiglio comunale ora in carica risulta così costituito: **sindaco Andrea Drago**, **consiglieri di maggioranza** Gilio Brondolo, Franco Grea, Lorenzo Bigliani, Margherita Repetti, Fabio Perissinotto, Alberto Repetti, Guido Biglia, Paolo Drago, **consiglieri di minoranza** Pietro Efisio Bozzola, Catterina Simonelli, Pierfranco Casavecchia, Graziella Fiore.

Al nuovo sindaco e al nuovo consiglio comunale *La bricula* augura il più proficuo e sereno lavoro, esprimendo anche il più fervido auspicio di continuare la positiva collaborazione già sperimentata in passato nell'interesse unico di Cortiglione.

Il sindaco eletto, Andrea Drago, così esprime a tutti il suo saluto e il suo augurio per i prossimi cinque anni.

Cari concittadini,

nel momento in cui mi appresto a tornare a guidare la Civica amministrazione del nostro Comune sento il dovere di ringraziarvi tutti quanti per aver espresso una forte partecipazione alla tornata elettorale, con i gradimenti che ognuno di voi ha assegnato alle parti in competizione.

La grande espressione della democrazia è proprio questa, potere liberamente scegliere e valutare senza pressioni o costrizioni di sorta.

Dalle vostre scelte è scaturito un Consiglio comunale dove sono rappresentate varie tendenze e diverse interpretazioni del nostro futuro.

L'auspicio che faccio a tutti noi è di collaborare, ognuno per la propria parte, per la propria competenza e con le proprie convinzioni, per fare di Cortiglione un paese che sia sempre più amato, che risulti sempre più affascinante, dove si possa vivere, lavorare e progredire, ognuno nel settore di appartenenza, senza prevaricazioni o arroganze e dove tutti umilmente tentino di dare quanto possono per il raggiungimento di un futuro sempre migliore, principalmente per i nostri figli e i nostri nipoti.

Andreino Drago

IL MEDICO ALERAMO BIGLIANI

A cura di *Walter Drago*. Testimonianza di *Silvio Bigliani* (1)

Nel ricordare i medici originari di Cortiglionone che negli anni hanno dato lustro al nostro Paese raccontiamo ora la vicenda umana e professionale del dott. Aleramo Bigliani.

Egli nacque a Cortiglionone, precisamente nel rione di *Pasarén* situato nella parte alta del Paese, il 2 aprile del 1910 da Silvio e Marianna Marino. Terzogenito di cinque figli, tre femmine: Francesca (*Cichina*), Maria, Olga e un maschio Giuseppe (*Pinino*). Il nome di Aleramo, non comune e così impegnativo, gli venne attribuito per volontà del padre Silvio nel ricordo del marchese Aleramo, fondatore del marchesato del Monferrato e della casata degli Aleramici.

Frequentate le scuole inferiori tra Cortiglionone e Nizza, proseguì le superiori presso il collegio dei Barnabiti ad Altare. Rimase orfano di entrambi i genitori in giovane età e dimostrò subito una spiccata inclinazione allo studio che lo portò a emanciparsi dalla vita contadina dei suoi avi. Si iscrisse infatti alla Facoltà di Medicina dell'Università di Torino, dove si laureò nel 1936, avendo come compagni del corso di laurea tre futuri premi Nobel per la Medicina: Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco e Salvatore Luria i quali, trasferiti per motivi razziali negli Stati Uniti, diedero lustro all'Università di Torino. Aleramo visse in quegli anni a casa della sorella *Cichina*, sposata con Pietro Giolito originario di Incisa Scapaccino. Fu aiutato e seguito dagli zii fino al matrimonio con la torinese Francesca Bertolazzi di Torino.

Dopo la laurea, attratto

dalla Chirurgia, si iscrisse alla specialità di Chirurgia generale presso la Clinica chirurgica delle Molinette, diretta dal famoso chirurgo prof. Stropeni, ma il sopraggiungere della guerra interruppe momentaneamente la sua carriera. Partecipò al conflitto mondiale come capitano medico e la sua preparazione, in modo particolare chirurgica, gli permise di sopravvivere a quegli eventi catastrofici. Fu infatti fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in un campo di concentramento presso Tolosa, nella Francia sudoccidentale. In tale frangente, grazie alla sua professione, i comandanti tedeschi del campo gli permisero di curare e operare in una sala chirurgica sia i prigionieri, sia i militari tedeschi, con l'aiuto di personale infermieristico tedesco e francese. Questo gli consentì di vivere in condizioni accettabili la prigionia ottenendo anche, grazie alla sua disponibilità e capacità, la riconoscenza di tutti, prigionieri e carcerieri. Tornato a casa alla fine della guerra, si ricon-

Il dott. Aleramo Bigliani ripreso durante un intervento chirurgico





*Il dott. Aleramo Bigliani (in piedi, a destra),
la moglie Francesca Bertolazzi e il figlio Silvio*

giunse alla famiglia che, prima della sua partenza per il fronte, era cresciuta con la nascita di un maschio, chiamato Silvio in ricordo del nonno.

Con la specialità di Chirurgia generale in tasca, fu assunto presso l'ospedale S. Vito nella Divisione di Chirurgia diretta dal prof. Anglesio. In quegli anni la sua formazione di medico e di chirurgo si affinò e si completò ottenendo, grazie anche al buon carattere e allo spirito di servizio che lo animava, l'apprezzamento di pazienti, colleghi e collaboratori.

Negli anni '40 e '50 non mancava mai di tornare a Cortiglione dove, nella casa dei suoi in *Pasarén*, erano stati sfollati la moglie e il figlio durante la guerra. In quelle occasioni, alla domenica, teneva un ambulatorio medico presso la sua abitazione per i parenti e i compaesani, che lo ricompensavano con presenti in natura. Quando era necessario un ricovero per un intervento il dott. Aleramo vi provvedeva, spesso caricandosi in macchina il malato e accompagnandolo fino al proprio ospedale. Erano anni di entusiasmo in sintonia con la rinascita della nazione dopo la tragedia della guerra.

Nel corso degli anni '50 acquisì pure la specialità in Ortopedia, che gli permise di entrare al Cto (Centro Traumatologico Ortopedico), nuovissimo e moderno ospedale inaugurato negli anni '60 a Torino lungo le rive del Po. In quella sede svolse per una decina d'anni la sua attività ortopedica come responsabile di

un reparto ortopedico-chirurgico.

In seguito, cresciuto il figlio Silvio, lo avviò a conseguire la laurea in Medicina e Chirurgia e quindi la specializzazione in Chirurgia generale presso la Clinica chirurgica dell'Università di Torino e quindi la libera docenza di Chirurgia generale.

Collateralmente alla sua attività di chirurgo ed ortopedico, Aleramo si dedicò pure all'organizzazione della professione, rivolgendo i propri interessi e le proprie capacità a valorizzare e difendere la categoria medica.

Fu infatti negli anni '70 fondatore del *Sumai* (Sindacato nazionale dei medici specialisti ambulatoriali), di cui ricoprì per un decennio la carica di Segretario provinciale e regionale e di Vicesegretario nazionale. In quegli anni affrontò e vinse numerose battaglie sindacali a tutela dei medici specialisti, ottenendo contratti nazionali che garantivano il rispetto dei diritti professionali ed economici dei medici. Infine resse autorevolmente, dal 1976 al 1981, la Vicepresidenza dell'Ordine dei medici di Torino, sostenendo la classe medica torinese con la sua attività, la sua disponibilità umana, la sua correttezza e la sua intelligenza, connotata inoltre da tratti di naturale signorilità⁽²⁾. Professionista impegnato, chirurgo capace ed apprezzato, sempre disponibile al servizio degli altri, è stato per lunghi decenni esempio e riferimento per generazioni di colleghi e in particolare per gli specialisti, che ha rappresentato con una lunghissima militanza.

Il suo giovanile entusiasmo e il suo vitale ottimismo, nella cosciente consapevolezza della crudele realtà della malattia che l'aveva colpito nel 1993 a 83 anni, non l'hanno abbandonato neppure nel momento del suo ultimo approdo, affrontato con responsabile coraggio e con il sorriso appena velato da mestizia confortata dalla fede. Lasciò la vita terrena il 19 novembre del 1993. E' sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Torino.

(1) Il figlio di Aleramo, prof. Silvio, è un valente chirurgo dell'Ospedale Maggiore di Chieri e di alcune cliniche torinesi.

(2) Premiato il 2 aprile 1987 dal prof. D. Poggolini con medaglia d'oro per i 50 anni di Laurea e iscrizione all'Ordine dei medici.

Ci chiamavano “il trio Lescano”

**Una giovinezza in tempo di guerra,
tra lavoro e spensieratezza**

Intervista di *Elena Bozzola* alla nonna *Luigia Brondolo*

“Eh, cosa vuoi che ti dica – comincia *Vigina* Brondolo, quando le chiedo di raccontarmi – eravamo tre sbarazzine!”

Ride, la nonna. Tante volte, quando ero bambina e trascorrevi l'estate con lei a *Ca' d Calùr*, mi ha portata a raccogliere l'erba per i conigli “come facevo da giovane: andavo sempre, sai?”. E già allora, a me bambina, raccontava di quegli anni spensierati, di una giovinezza che oggi giudicheremmo difficile ma che era stata a suo modo allegra, piena delle gioie più semplici e profonde.

“Eravamo in tre, sempre insieme, come sorelle. Per questo ci chiamavano “il trio Lescano” (*), come le cantanti: perché noi non litigavamo mai, non stavamo mai l'una senza l'altra. La più giovane era *Lucia Torchio*, leva 1925, che abitava ai Brondoli a metà della borgata. Poi c'ero io, del '24, che stavo in cima alla borgata. La più grande era *Franca Cacciabue*, che aveva due anni più di me e abitava in fondo dall'altra parte”.

In quali anni la vostra amicizia è diventata così solida?

“Ad andare prerba abbiamo cominciato che avremo avuto 13-14 anni, e ci siamo frequentate finché mi sono sposata, quando avevo 21 anni. All'inizio ci mandavano a raccogliere l'erba per i conigli, poi anche per la capra. E anche a far pascolare i bibini. Stavamo fuori tutto il giorno, ci piaceva chiacchierare e anche cantare”.

Ed eravate sempre solo voi tre?



Il “Trio Lescano” dei Brondoli

“Stavamo anche con le altre giovani della borgata, ma noi tre eravamo più legate. Le altre ragazze spesso stavano per conto loro, ma a noi piaceva stare insieme, ridevamo sempre! Qualcuno ci criticava anche, diceva che parlavamo troppo ad alta voce, che cantavamo, che eravamo sempre in giro ... Ma non facevamo niente di male, eravamo ragazze serie: andavamo d'accordo e basta.”

Il soprannome chi ve l'aveva dato?

“Un po’ tutti ... Anche gli anziani dicevano: <quelle del trio Lescano fanno sempre dei resti ... Rubano la frutta, l’erba più verde la prendono tutta loro!>. Ed era vero! Stavamo fuori tutto il giorno, conoscevamo i posti dove raccogliere l’erba in tutte le stagioni,



Il vero Trio Lescano
 rami, soprattutto delle ciliegie! E si capisce che i proprietari delle piante si lamentavano.”

E quando non lavoravate?

“Si ballava! Ci piaceva andare a ballare, e poi tornando a casa chiacchierare fino a tardi, commentare chi aveva ballato con chi, quali erano i giovanotti più belli, commentare i vestiti, cantare le canzoni ... Poi in tempo di guerra il ballo non lo mettevano più, ma si ballava lo stesso, nelle case, poi a Mombercelli dove c’era un salone. Era bella, la musica, metteva allegria! E a Nizza c’era poi il cinema, ogni tanto andavamo.”

Allora eravate tre, giovani, belle e vi piaceva ballare: possibile che non ci fossero dei pretendenti?

ci aiutavamo per portarla a casa. E naturalmente andavamo a raccogliere la frutta dagli alberi ... Ma per fare in fretta, per paura che ci vedessero, tiravamo giù tutto: qualche volta abbiamo rotto dei

“C’erano, c’erano! Il nonno l’ho conosciuto che avevo 14 anni, e siamo stati fidanzati finché poi ci siamo sposati ... Abbiamo aspettato sette anni per via della guerra. Anche le altre due avevano i loro filarini. La domenica andavamo a fare delle gite in bicicletta, e i ragazzi ci venivano dietro anche loro con gli strumenti da suonare. Andavamo ad Agliano, in Crea, a Fontanile, a Castellazzo vicino Alessandria ... Pedalavamo bene, sai? Compravamo la magnesia da mettere nelle bottiglie dell’acqua, così veniva più buona. Quando andavamo ad un santuario ascoltavamo la funzione e magari accendevamo una candela. Ad Agliano c’era quell’acqua puzzolente, ma dicevano che faceva bene: bevavamo l’acqua, poi andavamo a mangiare nei prati e si faceva musica, si ballava, c’era un’allegria!”.

L’allegria c’è ancora adesso, a sentire la nonna, ora più che ottantenne, ricordare la sua gioventù. È sempre stata così, la nonna: seria, laboriosa, impegnata, tanto che chi non la conosce bene pensa sia una persona un po’ dura. Ma chi l’ha sentita ridere almeno una volta, capisce che lei sa essere genuinamente drola e trascinare nella sua risata e nei suoi ricordi. Perché in quegli anni c’era la guerra, ma c’era anche la giovinezza. E c’era un’amizizia sincera e profonda, di quelle che ti porti dentro tutta la vita.

(*) Il Trio Lescano era costituito da tre sorelle olandesi che ebbero grande successo in Italia cantando, soprattutto alla radio, negli anni ‘30-40 del secolo scorso.

Pontedera premia Pinuccio Marra

Pinuccio Marra ha vinto il primo premio – una medaglia d’oro – al XXVII concorso nazionale di poesia e narrativa “Franco Bergagna” di Pontedera. La motivazione evidenzia “la prosa ferma e scorrevole... la capacità di toccare il lettore con momenti di emozione e di tensione, di speranza in un futuro diverso...” Le immagini che intessono la produzione letteraria di Marra hanno un tono *naïf*, conservando lo stupore delle poesie un tempo dedicate all’infanzia; la forma è lontana da rigide regole retoriche di composizione quanto da certa esasperata sperimentazione attuale.

Francesco De Caria

PERSONAGGI

Mio papà Gino Bosio

Ricordo della figlia Rosanna

Una sera di due anni fa andai da Alessandro Bozzola (Sandro 'd Calùr), mancato il 26/12/2008 all'età di quasi 95 anni, per avere notizie su persone e fatti di Cortiglione del passato. Era infatti uno dei più vecchi cortiglionesi e volentieri ricordava i tempi andati. Era stato dipendente della Banca d'Italia, prima a Como e poi a Torino. Mi disse che fu assunto grazie alla segnalazione all'Istituto del rag. Gino Bosio di Cortiglione, un alto dirigente della Banca d'Italia. Altre persone erano entrate in banca per il suo interessamento. Al proposito mi raccontò alcuni aneddoti ameni e uno in particolare mi piace ricordare.

“Un giovane diplomato cortiglione di lavoro da poco a Genova in una importante banca. Una domenica in paese dopo la messa incontrò il Bosio che gli domandò come si trovasse nel nuovo posto di lavoro. – Non tanto bene – rispose il giovane – Perché? – incalzò Gino – Mah!, il direttore e alcuni miei colleghi mi fanno pensare perché sono nuovo e vengo da fuori –; – Non preoccuparti. – lo rassicurò Gino – Il prossimo mese sarò presso la tua banca per un'ispezione. Tu quando mi vedrai, vienimi incontro e abbracciami e, dandomi del tu, dammi notizie dei miei a Cortiglione.”

Così avvenne il mese dopo e il giovane ragioniere, com'era prevedibile, non ebbe più a lamentarsi del suo lavoro.

Cercai in paese notizie su Gino Bosio, ma poco o nulla venni a sapere. Mi rammentai però che, tanti anni fa, negli anni '50, in autunno, venivano tutti gli anni in vacanza a Cortiglione sua moglie Rita Giordano e la figlia Rosanna, di qualche anno più giovane di me. Abitavano nella casa di proprietà all'inizio di via Vinchio, il primo edificio a destra verso la Serra. La casa di fronte in basso era

del fratello di Gino, Alfredo Bosio (Fredino). Fu cosa particolarmente lunga e laboriosa avere il numero di telefono e l'indirizzo della signora Rosanna in Macciò, che sapevo risiedere a Genova. Finalmente Giovanni Bosio (Giovanni 'd Tinu 'd Pinota) mi aiutò e così riuscii a parlare con Rosanna e a chiederle notizie del suo papà. Ella mi ha scritto una lunga lettera che volentieri pubblichiamo.

Gianfranco Drago

Cortiglione 13 maggio 1923. Inaugurazione del Parco della Rimembranza.

Era un piccolo boschetto di giovani abeti, di fronte al Cimitero, fatti piantare da Luigi Bosio, allora sindaco del paese. Ecco alcuni stralci del suo discorso per l'inaugurazione, rivolto alle mamme, ai papà, alle spose e ai parenti tutti dei caduti della Grande Guerra (1915/1918):

“O madre che hai chiuso in cuore il dolore per il figlio perduto, in luogo vago e indeterminato, ora è fissata la sede della tua 'rimembranza'... L'albero che reca il nome di tuo figlio crescerà e manterrà fresco il suo ricordo... Le generazioni future venereranno, negli annosi abeti, i valorosi caduti...”

Alcune domande mi sorgono spontanee: dove sono finiti gli annosi abeti? Perché sono stati divelti? Non si potevano ricordare tutti insieme i caduti delle due guerre in modo diverso? Magari con altri giovani abeti?

Luigi Bosio, mio papà, nacque da Bar-



Gino Bosio

tolomeo e Celestina Cravera in Alessandria il 20 maggio 1891. Amava in modo speciale Cortiglione, il paese dei suoi nonni, e si sentiva cortiglione a tutti gli effetti. Sebbene il suo lavoro, come dirigente della

Banca d'Italia, lo portasse lontano, una capatina a *Curgèli* era sempre in programma, e a quei tempi i viaggi erano lunghi e poco agevoli. Al Cimitero fece costruire la cappella (a destra dell'entrata *NdR*) da Battista Filippone perché non sopportava che i suoi morti fossero sepolti nella terra. Comprò, incaricando il fratello Alfredo, terreni fino a possedere una bella cascina (la *ca' 'd il Gardén*). La terra gli dava sicurezza, il suo detto era: "I topi non mangiano la terra". I terreni e la cascina furono curati da *Tinu 'd Pinota* (Costantino Bosio) finché l'età glielo permise.

Pensava anche di costruire una villa in località Serra e aveva già un progetto. Ma durante l'ultima guerra incominciarono i sintomi della sua grave malattia; allora pensò di stabilirsi per un po' nella sua vecchia casa a Cortiglione, convinto che l'aria del 'suo' paese l'avrebbe fatto star meglio e che la sua famiglia sarebbe stata più al sicuro dalla guerra. In questo, purtroppo, si sbagliava, la malattia peggiorò fino alla morte avvenuta il 29 ottobre 1943. Dopo la sua scomparsa le ruberie, le umiliazioni e le minacce verso di noi



La casa vecchia dei Bosio in via Vinchio, da cui esce la nonna Celestina Cravera. Allora sulla strada provinciale razzolavano ancora le galline

si susseguirono alla grande ... La guerra induce questi comportamenti!

Ricordo in modo netto e preciso il freddo sulle labbra dell'ultimo bacio che gli ho dato. Del funerale rammento una pioggia torrenziale e mamma che perse una scarpa nel fango, tanto era dimagrita; a me piccola parve una cosa orrenda.

Ecco qualche passaggio dell'estremo saluto, molto probabilmente scritto da Ilario Fiore: "*Il popolo lo amava e sapeva che Gino Bosio era 'qualcosa', e con questo 'qualcosa' è definita, alla maniera popolare, tutta la sua brillantissima carriera. Noi piangiamo la scomparsa di un uomo che fu e sarà per molto tempo la luce del gagliardismo cortiglione. Gino Bosio*



Gino, sulla sinistra, assaggia il vino nuovo

ci lascia un superbo insegnamento che si compendia in una sola parola: *dovere*.”

Mio padre deve aver fatto, davvero, tanto bene se, dopo parecchi anni dalla sua morte, mi fermavano persone sconosciute che mi dicevano quanto fosse una brava persona ed esternavano la loro riconoscenza.

Egli mi è mancato molto, avrei voluto dirgli che anch'io amavo la sua *Curgèli* e farlo partecipe di tanti piccoli ricordi:

- il mio primo giorno di scuola con la maestra Luigina Bosio (*la maestrina*) che pareva creata dalla penna di De Amicis,
- gli odori caratteristici dei vecchi negozi che vendevano un po' di tutto (*Tersilla, Jucia, Mininu...*) il profumo del pane del forno di Spirito e i suoi canestrini di pasta dolce con dentro la mela. Che squisitezza!

- l'allegria della vendemmia, l'assaggio del vino novello.

Avrei voluto raccontargli dei brevi periodi passati ogni autunno a Cortiglione, i giochi felici dell'infanzia, le passeggiate a piedi nudi nella sabbia di *'Belario'* in cerca di conchiglie, sì davvero conchiglie! Le stellate notturne mai dimenticate, le veglie in casa di Alda Bosio (moglie del maresciallo Malpezzi) a base di castagne e vino buono... i suoi memorabili *tajarén*, la *bagnacauda* dello zio Alfredo. Avrei voluto

raccontargli del senso di libertà che provavo (in città stavo molto in casa), delle risate, dei divertimenti, delle prime simpatie.

Descrivergli i dolori grandi, profondi e mai cancellati per due persone scomparse troppo presto e a me molto care: Sergio Cornara, cugino e amico, morto a soli 17 anni e Lucia Malpezzi, grande amica mancata a 29 anni.

Nulla di tutto questo fu possibile.

Mi rimangono pochi ricordi (avevo solo 4 anni quando morì), il dolore e il rimpianto di non aver potuto conoscere meglio e godermi il mio papà.

Mi consola l'amore intatto che provo per lui e il privilegio di essere sua figlia.

Rosanna Bosio

PER CHI NON RICEVE LA BRICULA

Alcuni soci non ricevono il Giornalino pur avendo versato la loro quota. Per favore informateci: provvederemo a inviarvi un secondo fascicolo. Sì, un secondo fascicolo perché sulla base dei controlli effettuati possiamo affermare in tutta tranquillità che da parte nostra è stato spedito anche il primo. In qualche caso l'inconveniente si è ripetuto più volte e quindi pensiamo che il postino locale non abbia fatto il suo dovere o che qualche mano lesta abbia "involato" la copia. Provvederemo a inoltrare i necessari reclami alla posta.

GLI ALPINI A LATINA

di Gianfranco Drago

Sono state oltre 350.000 le penne nere con amici e familiari arrivate il 10 maggio nel capoluogo pontino per la 82^a Adunata nazionale.

Un fiume di penne nere taglia in due la città: un immenso esercito di pace ha marciato per nove ore. Alle 9, maestosi nel loro incedere con bandiera di guerra in testa, aprono gli Alpini in armi del 2° Reggimento della Brigata Taurinense, seguono i gonfaloncini della città, della Provincia e della Regione, quindi gli alpini "esuli" di Zara, Fiume e Pola, poi via via le sezioni estere dal Canada all'Australia, dall'Argentina alla Norvegia e alla vicina Austria, quindi tutte le sezioni italiane, dalle più lontane alle più vicine. Infine chiude la sfilata la sezione di Latina con un arrivederci a Bergamo per il prossimo anno.

"I valori degli alpini sono una necessità della società italiana. - ha sottolineato il presidente della Camera Fini - Lo dimostra l'affetto della gente. E' significativo che Latina, non una città di montagna, abbia accolto in modo così caloroso gli alpini, che appartengono non solo alle montagne, ma a tutta l'Italia".

Lo slogan scelto è stato *"Dai ghiacciai alle paludi"*. Perché fu deciso più di un anno fa

il Raduno a Latina? Molti di noi temevano che, essendo le regioni del nord quelle a più intenso reclutamento alpino, la partecipazione sarebbe stata ridotta. Non è stato così. Il consiglio nazionale ANA aveva visto giusto. Il presidente nazionale ANA aveva infatti affermato: *"Cari alpini, sarete a Latina, città fondata 75 anni fa da tanti uomini giunti molti con mogli, sorelle e figli - dal Triveneto, dall'Emilia-Romagna, dalla Liguria, per bonificare una terra malsana e ridarle quell'equilibrio che ha permesso di viverci. E dunque a questi padri fondatori, pionieri in patria, che intendiamo rendere omaggio. Tanti bonificatori erano reduci della Grande Guerra,*

lo testimoniano i nomi dei borghi che, dal Grappa, dal Piave, dalla Bainsizza, dal Podgora, dal Sabotino, dal Montello, al Pasubio, ricordano il sacrificio di migliaia di Caduti. E' quindi un debito di riconoscenza che vogliamo onorare. Gli alpini riconosceranno i loro dialetti nei cittadini più anziani, scopriranno che i giovani, la cui parlata ha gli accenti della regione in cui vivono, hanno genitori e nonni venuti da tante regioni d'Italia."

In occasione del Raduno abbiamo avuto occasione di visitare un estesissimo Museo - Piana delle orme - a pochi chilometri da Latina. Esso ospita una delle collezioni più grandi ed eterogenee al mondo. Dedicato al Novecento, il complesso rappresenta un viaggio attraverso 50 anni di storia italiana. Particolarmente interessante è la descrizione della bonifica delle Paludi Pontine con ricostruzioni di ambienti, l'esposizione delle attrezzature e dei mezzi utilizzati per la grande opera.

Come sempre, anche al Raduno di Latina Veci e Bocca hanno fraternizzato accumulati dal forte spirito di corpo degli alpini



LA RUGNA (la scabbia)

di *Teresa Manera*

Fa nent la rugna; us gròta c'mé chl'èisa la rugna; in'òtra rugna! *E' molto presente la metafora della rogna nelle parlate locali con il significato di una cosa assai noiosa. La rogna era infatti una affezione cutanea che procurava un fastidioso prurito. L'articolo che pubblichiamo tratta dell'argomento sotto l'interessante e avvincente angolazione dell'esperienza diretta di una bambina delle elementari.*

Ma cos'era la rugna o scabbia? Era una delle tante affezioni cutanee portate dalle scarse condizioni igieniche; la causa è un acaride che scava un cunicolo sotto l'epidermide umana per deporvi le uova. Al momento della schiusa gli insetti forano l'epidermide. Il cunicolo è causa di infezione e quindi di prurito intenso, che provoca indirettamente piaghe cutanee, focolai di altre infezioni. Le zone del corpo più colpite sono le parti caldo-umide. Poiché il contagio avviene quasi esclusivamente per contatto con persone affette, è chiaro che situazione particolarmente favorevole alla diffusione era la promiscuità, il numero elevato di persone che dormivano nella stessa stanza o nello stesso letto. Soprattutto i bambini sovente dormivano tutti in una stessa camera, in più di uno e anche di due in uno stesso letto. In una parola, nelle famiglie meno abbienti. Tuttavia poteva capitare che anche un semplice contatto a scuola o durante il gioco o il lavoro scatenasse l'affezione. Fortunatamente la rugna guariva rapidamente se curata con zolfo, balsamici, mercurio e se si provvedeva a frequenti bagni e al cambio di biancheria e di abiti. Facile a dirsi oggi, non in un passato prossimo per le ragioni pratiche cui abbiamo accennato.

F. De Caria

Era il 1947 e io, bambina esile, feci esperienza di questa malattia, contagiata da mia sorella Rita. A lei fatale era stato il collegio di Maria Ausiliatrice di Nizza, dove avevano bivaccato i soldati di diversi eserciti che avevano percorso l'Italia, amici o nemici. Dopo le vacanze di Natale

iniziai ad avvertire la necessità di lenire il prurito intenso alle mani rompendo i piccoli rigonfiamenti che si erano formati fra le dita. Ma in poco tempo il mio corpo fu invaso dalla malattia: avevo la rogna, situazione alquanto sgradevole. Ero totalmente immersa in un prurito irrefrenabile. La maestra mi impose

di restare a casa, perché avrei contagiato i miei compagni. Non era una malattia rara e i farmacisti sapevano preparare i rimedi.

A Borgoratto, nell'Alessandrino, un uomo, dall'età indefinibile e dalle infinite competenze nel curare le svariate malattie dei tempi di guerra e della povertà, creò per me una pomata a base di zolfo, gialla con striature nere. Ci spiegò l'importanza delle modalità della cura: tutte le sere, dopo un bagno caldo, con l'ausilio di una spazzola dovevo scorticare un decimetro quadrato di pelle. Sulla superficie così aperta dovevamo stendere la pomata e farla penetrare bene. Così la mia mamma riempiva la tinozza d'acqua calda e alla luce di un lume a petrolio mi medicava. Apprese una tecnica dolce che rese la cura sopportabile.

La situazione mi procurò anche privilegi: l'uovo sbattuto con lo zucchero al mattino, qualche fetta di torta, pane burro e zucchero. A volte a merenda intingevo anche il pane nel vino moscato: era una golosità.

La guarigione venne certificata dopo tre mesi, era finito il II trimestre e andai a scuola a ritirare la pagella. La maestra mi spiegò che per non compromettere l'anno scolastico con tre mesi di assenze, mi aveva qualificata insufficiente in tutte le materie: tutti 5! Così avrei potuto rimediare. Non compresi e piansi tutte le mie lacrime per quei brutti voti.

Ripresi la scuola e fui promossa: la rogna era davvero finita!

I *tajarén* freschi? Un successone

di *Emiliana Beccuti*

L'idea frullava, da tempo, in testa a Siro Filippone, consigliere della associazione culturale *La bricula*. Quella di organizzare un corso, piuttosto singolare, e, all'apparenza, bizzarro, per imparare a "*stìè*" o "*destiè*", come si dice nell'astigiano. "*Ma a chi potrà mai interessare?*" dicevamo tra noi *briculanti*, non nascondendoci un certo scetticismo.

"*Le nonne – pensavamo – conoscono bene quell'arte; le mamme hanno poco tempo per praticarla e le figlie hanno altro cui pensare*". E invece, contro ogni previsione, l'intuizione di Siro si è rivelata davvero geniale: iscrizioni, da subito, sorprendentemente numerose. Le mamme, disponibili e attente, si sono pun-

tualmente presentate, insieme alle proprie ragazze, alcune ancora bambine, alle lezioni teoriche e pratiche delle nonne, salite, per l'occasione, "in cattedra" a tirare la sfoglia e a tagliare i *tajarén*. Il tutto nella grande "aula" del salone Valrosetta.

Gli appuntamenti successivi hanno visto i ruoli capovolti: le nonne a guardare e le nipoti a impastare. Due uova, qualche manciata di farina, un mattarello, un po' "di olio di gomito" e ... che musica per il palato!!

Sono iniziative queste che, come non si stanca mai di ripetere Gianfranco Drago, il direttore del nostro giornalino, consentono di recuperare, con leggerezza e allegria, la memoria della nostra comu-

nità e non solo: gli allievi, prevalentemente di Cortiglione, ma anche di Nizza, Incisa, Oviglio, Rocchetta Tanaro, Belveglio, Agliano (non sono mancate "alunne" di nazionalità straniera) hanno lavorato fianco a fianco, incoraggiandosi e aiutandosi nei momenti di stanchezza. Perché è faticoso, e come!, lavorare la pasta.

E' stato un bel modo per avvicinare le persone, per metterle in condizione di conoscersi, di parlarsi, di scambiarsi idee, di confrontarsi. Non si parla sempre di integrazione? Eccola realizzata!

E' la filosofia della "casa aperta", quella praticata, con semplicità e naturalezza, tanti anni fa (ma neanche poi tantissimi), nei nostri piccoli paesi di campagna e che noi vorremmo, nei limiti del possibile, in parte almeno, riconquistare.

Sarebbe, questo, un traguardo non di poco conto: rivivere il paese. E "*Un paese vuol dire non essere soli*" - diceva Cesare Pavese in "*Lavorare stanca*".

Le serate, concluse tutte con abbondante produzione di tagliatelle, sono state immortalate da un bravissimo artista di Nizza, il signor Giorgio Bava, noto per le splendide fotografie dalle quali traspare tutto l'amore per la vita contadina e le sue tradizioni culturali. Non ultime, quelle culinarie.

Il 17 aprile, infine, a conclusione del corso, abbiamo

Due "alunne" diligenti e un'osservatrice molto attenta



assistito a un vero e proprio trionfo dei *tajarén*. Questa volta, però, apprezzati in tavola con abbondanti e gustosi sughi e accompagnati (con discrezione, s'intende!) da un buon bicchiere di barbera!

Alle volenterose "maestre", Franceschina Cravera, Pina Brondolo, Luisa Forcone (la figlia di Ebe) e Delia Brondolo, è stata assegnata una targa ricordo, mentre ai numerosi allievi un attestato-premio per

aver contribuito a valorizzare le nostre tradizioni.

La Bricula è fiera di questo successo, segnalato e favorevolmente commentato da tutti i giornali del territorio. *La Stampa*, *La nuova Provincia* e persino *l'Ancora* hanno regalato molto spazio all'avvenimento.

Alcuni giornalisti, giustamente, non hanno resistito all'antico e familiare profumo dei *tajarén* e, accogliendo

l'invito dell'organizzazione, hanno voluto, molto professionalmente, "verificare sul campo", con la loro presenza, e non solo con "la vicinanza metaforica", i risultati concreti dell'iniziativa.

Alunni e "maestre" tutti promossi a pieni voti. Le nostre "maestre" già sono richieste altrove! E vi par poco?

Ora la domanda che ci si pone è la seguente: quale sarà la prossima mossa dei *briculanti*?

Pompeo Beccuti, suo figlio Renato e la Juve

di *Laura Beccuti*

Ringraziamo l'autrice per aver aggiunto un altro tassello alla storia dei Becuti-Beccuti, famiglia fortemente radicata a Cortigione. Laura è figlia di Renato e nipote di quel Pompeo, avvocato nonché fratello del medico Riccardo, di cui abbiamo parlato ne La bricula n. 9, 2008

Con piacere contribuisco a riscoprire fatti e personaggi della mia famiglia cui, vedo, si sta dedicando attenzione come parte della memoria collettiva di Cortigione.

Io sono nata nel 1946, perciò molti parenti non li ho conosciuti e non ho vissuto, fortunatamente, i fatti della guerra. A Cortigione sono stata forse due volte. Una, abbastanza recentemente, invitata da Franca Reggio, ritrovata come collega, e i cui figli frequentavano la stessa scuola elementare dei miei, e una volta, da bambina, per vedere la nuova villa dei Biglia, che a Genova frequentavamo assiduamente. Di questa visita ho un ricordo

molto vago, mi sembra di essere stata anche nella casa che era stata di famiglia e dove mio padre aveva lasciato anche dei quadri di parenti e antenati, che proprio i nuovi proprietari vollero farmi vedere, molto cordialmente, accompagnandoci dal bar che gestivano. Spero di ricordare bene...

A Loano, inoltre, dove abitavano già da tanti anni i parenti di mia madre, e dove ci trasferimmo, incontrai Rosangela Cacciabue: frequentavamo lo stesso liceo classico. Successivamente ci ritrovammo al Collegio Universitario a Torino e condividemmo anche per un anno un appartamento. Insomma,

sembra che con Cortiglione io, che non ho mai avuto rapporti diretti, sia stata destinata a riprendere i contatti.

Naturalmente quello che so è un'eco di fatti vissuti da altri, dai miei fratelli: le loro vacanze estive con la nonna Edvige (Giovanna), zii, cugini (mio nonno Pompeo era già morto nel 1930, anche lui a 64 anni, come il fratello), e da mio padre, che raccontava anche episodi divertenti, vissuti con un suo cugino Vittorio (il *Calié*). Penso, però, che tutti loro, figli di Pompeo, avessero un rapporto forte ma ambivalente con Cortiglione, vivendo un'altra vita a Torino.

Mio nonno Pompeo infatti, grazie al suo ingegno, fece una carriera velocissima, saltando anni scolastici per merito, come allora usava: ricordo mio padre dire con ammirazione che a 21 anni suo padre era già giudice tutelare, sposato e con un figlio e aggiungeva che sempre scrisse le conclusionali delle cause direttamente in latino, per poi tradurle in italiano. Del resto, mia nonna, Giovanna Migliardi, aveva 15 anni quando lo sposò...

A Torino, comunque, si affermò come insigne avvocato civilista, amministratore di beni di importanti personaggi, compreso il Duca di Genova per un certo periodo, ad Agliè. Ebbe anche incarichi di redazione di norme e leggi comunali fino a ricoprire il ruolo di segretario del prefetto, che credo fosse Facta, il quale avrebbe voluto che lo seguisse a Roma, ma lui non accettò.

Questo per dire che, forse anche più di quanto possiamo renderci conto oggi e anche allora, Pompeo aveva traghettato la sua famiglia in una condizione di vita molto alta: della nobiltà e dell'alta borghesia torinese (alla quale, all'occorrenza, non risparmiava critiche e frecciate o addirittura "mandate a quel paese", con sano buon senso e originaria concretezza).

Mio padre come i suoi fratelli, credo tutti, nacque a Torino il 26 maggio del 1901, penultimo di sei figli. L'ultimo, Aleramo, del 1907, morì piccolissimo, penso a Cortiglione, dove era a balia (che ci sia stato un fratello di

latte medico?).

Prima di loro due erano nati Rosetta, Aristide, Vittorio e Luigi, caduto giovanissimo nella prima guerra mondiale, che meriterebbe un piccolo racconto a parte. Renato, mio padre appunto, crebbe nell'agiatazza, protetto da una madre affettuosissima con i figli, ma con un rapporto abbastanza conflittuale con il padre. Forse si assomigliavano nel carattere: certo mio nonno non vedeva di buon occhio la sua passione per gli sport in genere, per il calcio in particolare, che lo distraevano dagli studi.

Sembra incredibile, ma allora il "football" era, come tutti gli sport, roba da *élite* e così, proprio attraverso l'Istituto Sociale dei Gesuiti, dove l'avevano iscritto perché finalmente si indirizzasse allo studio proficuamente, arrivò alla Juventus e, con altri suoi compagni, diede vita ad una squadra forte, importante nella storia juventina degli inizi e del passaggio poi alla squadra dei professionisti e degli Agnelli.

Giocò nella Juve - per un anno anche nel Novara - fino al 1923 (mi sembra anche una volta in Nazionale) perché dovette poi darsi da fare sul serio per laurearsi. E fu l'unico dei fratelli a farlo, in legge. Le cronache familiari dicono che si laureò per vincere la scommessa con suo padre, col quale comunque non collaborò mai, cercando una sua strada che lo portò con mia madre e i miei fratelli in giro per il mondo e per l'Italia.

Rimase sempre legato alla Juve, alle amicizie maturate in quegli anni, con Paulucci, il pittore, e con Mario Soldati, che ritrovò a Roma, per citare i famosi, e soprattutto ad una mentalità che mutuò dallo sport e che gli rimase fino alla fine: di sfida, di volontà e tenacia, anche nelle avversità.

Interpretò sempre la realtà con un tratto di ironia, di leggerezza nell'affrontare anche le cose più gravi, ma, a volte, di forte impulsività, che lo ha contraddistinto e che mia madre rilevava come un tratto originario proprio di suo padre e del ramo di Cortiglione. Anche mio padre è morto giovane, a 67 anni.

curiosità sull'arte di fabbricar mattoni

di Antonio Rigatelli

La materia costituente il mattone crudo è la terra. Questa si prelevava da una cava. Generalmente il cantiere era realizzato e gestito dalla famiglia del committente. La terra veniva reperita nelle immediate vicinanze della costruzione. Si scavavano delle grosse buche. Il lavoro era eseguito a mano con pala e piccone e il materiale di scavo veniva portato in superficie con secchielli e corde. Lo strato superficiale del suolo veniva scartato, circa mezzo metro, perché terreno vegetale, cioè ricco di impurità, radici e semi e privo delle caratteristiche chimiche e fisiche necessarie alla coesione dell'impasto.

Chiaramente un tempo non venivano effettuate indagini chimiche e fisiche sui campioni di materiale da scegliere. Il problema si risolveva con sistemi empirici

Foto d'epoca con il mattonaio all'opera

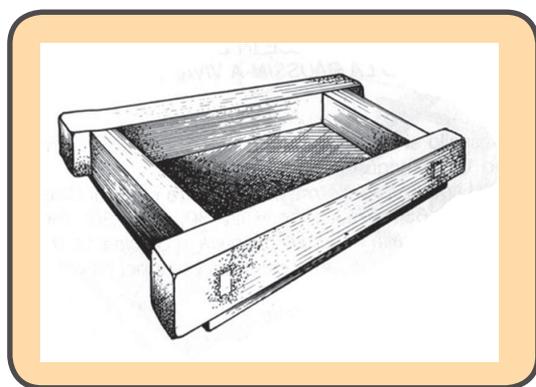


Fig. 1 - La forma usata per creare i mattoni

rici tanto semplici quanto efficaci, basati sull'effetto del deposito della terra in un contenitore d'acqua. Componente fondamentale era l'argilla che si doveva trovare in una certa proporzione con altri tipi di terreno.

Una volta portato in superficie il materiale veniva spezzato con una grossa mazza di legno, si trasportava nella mattonaia e si introduceva in una buca scavata nel terreno. Qui, innaffiato con acqua, rinveniva e il mattonaio lo impastava a piedi nudi riducendolo a densa poltiglia: il pastone. I mattoni erano formati sul piano di un bancone riempiendo una formella rettangolare di legno (fig. 1). Questa veniva rivoltata prima nella sabbia per facilitare il distacco del mattone. In seguito il mattonaio vi comprimeva la terra con le mani e talvolta anche con i pugni per non lasciare

dei vuoti d'aria nella massa. Subito dopo, con la *rasèra* (listello di legno con un lato assottigliato, fig. 2) si lisciava la parte superiore della formella per eliminare l'argilla eccedente. Questo attrezzo era anche impiegato per la rasatura degli aridi (grano, granoturco, fagioli, fave ecc.), infatti la bilancia e la stadera erano pochissimo utilizzate e per misurare si usavano dei recipienti (*meina*, *minôn*, *cupôn*).

La formella riempita e rasata era capovolta sull'aia cosparsa di sabbia, rilasciando a terra i mattoni che venivano lasciati seccare al sole per alcuni giorni. Certo, bisognava augurarsi che non piovesse: infatti

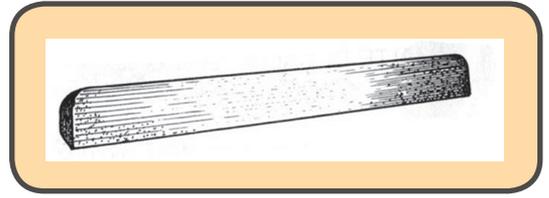


Fig. 2 - La rasèra, attrezzo utilizzato per togliere il materiale in eccesso



Mattoni esposti al sole a essiccare

i cantieri si allestivano solo nei mesi non piovosi. Si procedeva poi a rivoltare i mattoni sino ad arrivare alla loro completa asciugatura.

In alcuni casi, una volta costruita la struttura in mattoni, prima di realizzare tetto e solai e di posare pavimenti, porte e finestre, quando cioè esistevano solo i muri crudi, si riempivano i locali di sterpi, fascine e altro materiale infiammabile e si appiccava il fuoco. Questo procedimento procurava la cottura dei mattoni esposti

ad alta temperatura. Tale fenomeno limitava però la resistenza dei mattoni non esposti al calore. Ad esempio, a terra, la parte di muro a contatto del materiale infiammato non cuoceva perché la fiamma si propagava sopra, a contatto con l'aria. Per questo motivo capita di vedere muri

in terra cruda con mattoni che sono contemporaneamente cotti e crudi e con tonalità diverse nella parte cotta. I cantieri iniziavano presto la mattina per sfruttare al meglio le ore calde della giornata per l'essiccazione del prodotto finito.

Quello del mattonaio era un lavoro molto pesante e causava spesso malattie soprattutto alle ginocchia e alle mani, provocate dalla lunga permanenza a contatto con il fango sia per preparare il pastone, sia per confezionare i mattoni. Il mattonaio riusciva, in un giorno di lavoro, a produrre qualche centinaio di mattoni. In Piemonte le misure dei mattoni sono: 6 x 12 x 24 cm, ma possono variare da regione a regione, in Lombardia, ad esempio, sono 5 x 11 x 23 cm.

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Borgata *La Fròcia* (Fracchia) - 2

A cura di *Gianfranco Drago*

Proseguiamo l'elencazione delle famiglie che abitavano in questa borgata negli anni '30/50 del secolo scorso. Eravamo arrivati al n. civico 57 di via Roma e ora scendiamo šej dal Munggrè. Consigliamo i lettori di consultare la piantina pubblicata sul giornalino n. 11 del 20 marzo scorso alle pag. 18/19; qui ne riportiamo uno stralcio. Il numero in grassetto all'inizio di ogni paragrafo indica sulla cartina la casa abitata dalla famiglia di cui si tratta.

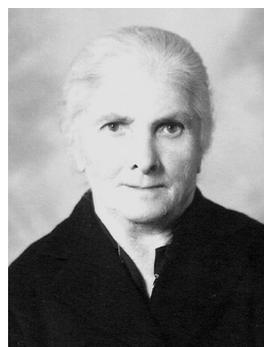
5 – Al numero civico 67 di via Roma abita-
va **Bartolomeo Drago** (*Cinu 'd u Risciôt*,
1898 -1991), sposato a Giulia Perazzo
(1909-2003); aveva due fratelli: Giovan-
ni Vittorio e Giuseppina, nonna materna
del medico Giuseppe Torello. Il padre di

6 – **A la ca' 'd il Gardén**, numero civi-
co 61 di via Roma, si accede *dau stradôn*
neûv, strada provinciale n. 3. Nei primi
anni '30 la casa fu acquistata insieme ai
terreni della cascina da Gino Bosio (vedi
art. a pag. 5). Negli anni '36/37 la proprie-



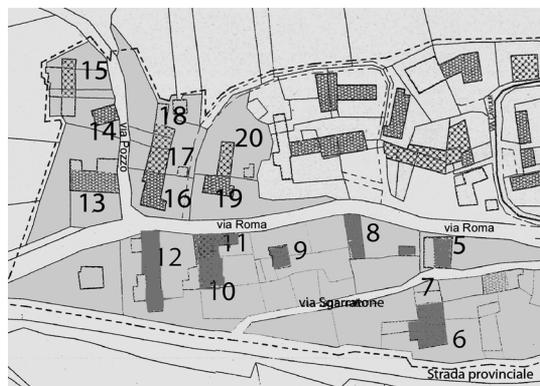
Bartolomeo Drago e Giulia Perazzo

Cinu era Luigi che aveva sposato Luigia Iguera, sorella di *Pidletu* e figlia del fatto-
re della marchesa Gavotti di S. Martino.
La casa è a due piani con accesso carra-
bile da via Sgarratone ed entrata pedona-
le da via Roma; anche il portico e il fie-
nile sono accessibili da via Roma. Oggi
la casa appartiene ad altri. Bartolomeo e
Giulia hanno avuto cinque figli: Luigina
(1930), Mariannina (1933), Giovanna
(1936), Piero (1941) e Luigi (1944).



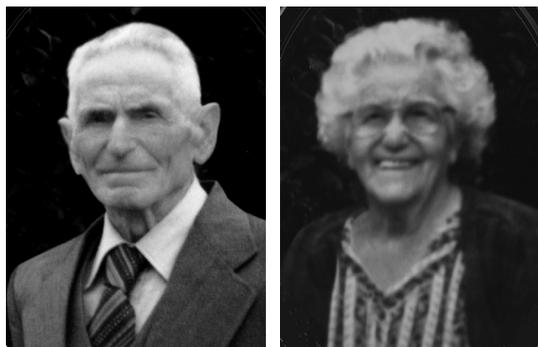
Giovanni Roseo e Margherita Ferrero

tà fu data a mezzadria a **Giovanni Roseo**
(*Giuanén 'd Uej*, 1882-1969, originario
di Vinchio) che aveva sposato Margherita
Ferrero, (*Garitina*, 1892-1987). Ebbero
quattro figli: Luigi (*Vigén*, 1916-1984),
Dante (1921), Onorina (*Norina*, 1925-
1992) e Maddalena (*Lena*, 1932, andata
in sposa a Efisio Banchini). Adottarono
anche un bambino (*in venturén*), Mario
Marinelli (1914-1986). Prima erano sta-
ti mezzadri in Serralunga da Defenden-



te Drago, *Delu*. Lasciarono la casa nel 1948.

Subentrò a Roseo, come fittavolo, **Costantino Bosio** (*Tinu 'd Pinota*), parente



Costantino Bosio e Maria Repetti

del proprietario Gino Bosio. Era figlio di Bartolomeo, *Melu*, e Alloero Giuseppina, *Pinota*. Prima egli era stato mezzadro del medico Beccuti nella cascina in frazione Pozzo. Dalla moglie Maria Repetti ebbe Giovanni (1937). La famiglia si trasferì nel 1963 nella casa di via Pozzo, di fronte al pozzo 'd *Madòma Dròg*, acquistata nel 1957.

7 – Adiacenti alla *ca' 'd il Gardèn* ci sono il *ca' 'd Furlén*, numeri 63/65 di via Roma, così chiamate perché lì si stabilirono i Tedaldi provenienti da Forlì. Erano tre fratelli che giunsero a Cortiglionone da Meldola, comune a 12 km da Forlì, alla

fine dell'Ottocento. Rimase in paese solo un fratello, Luigi. A queste case si accede sia dalla provinciale, sia da via Sgaratone (strada stretta, lunga circa 100 metri, che inizia subito dopo il n. civico 57 di via Roma scendendo dal *Munggrè*). C'erano due case contigue: quella a valle era abitata da un calzolaio un po' claudicante e da una sua parente, *Marieta*, vedova Ricci, che



Luigi Tedaldi e Angela Ferrero

aveva avuto due figli, Giovanni e Lucia. Alla morte del calzolaio essi si trasferirono in via Roma n. 56, prendendo in affitto la casa di Bartolomeo Banchini, *Tamlén*. Nella casa a monte risiedeva **Luigi Tedaldi** (1865-1942) con la moglie Angela Ferrero (*Angiulina*, 1874-1954, di Castelnovo Calcea). Ebbero 6 figli: Francesco (morto in guerra nel 1916 e sepolto a Redipuglia), Luigia (*Vigina*, 1896-1983, sposò Battista Alberigo il podestà), Giuseppina (*Pinina*, 1906-2004), Firmina (1910-1990; *Pinina* e Firmina sposarono i due fratelli Renato e Oreste Manera), Guido (1914-1974, sposò Teresa Ivaldi, 1919-1984) e Francesco (*u Cèck*, 1920-1997, sposato a Caterina Massimelli, *Rini*).

Qui abitò in affitto anche la famiglia del cantoniere Giuseppe Merenda, trasferitasi poi *ant il cà 'd Tèja*. Durante l'ultima guerra in queste case furono ospitati al-



Giovanni Bauda e Laura Fabre

cuni sfollati da Genova, tra cui una giovane di nome Carla che in seguito sposò Giovanni Allosia (il capo partigiano *Aramis*).

8 – Al numero civico 69 di via Roma c'è la **Casa Balda** (*Ca' d Bauda*). **Francesco Balda** (*Cescu*, 1873-1960) sposò Albina Alloero vedova Banchini che aveva già avuto tre figli, Nearco, *Narcu*, Arculfo, *Arculfu*, e Teresa, *Teresina*, madre di Giuseppe Brondolo. Dal matrimonio nacque Maria, *Jucia*. Rimasto vedovo, sposò in seconde nozze Giuseppina Bagnasco, *Pinina*, da cui ebbe Lorenzo, *Rensu*, Giovanni, *Boido*, e Giuseppe, *Pinén*. Negli anni '30/50 abitò in questa casa il figlio secondogenito Giovanni Balda, ferroviere (1909-1966). Ebbe il soprannome *Boido* perché durante una campagna elettorale in cui era candidato un certo Boido

Lorenzo Rossi e Margherita Viazzi



egli ripeteva continuamente "votate Boido, votate Boido". Suonava il basso tuba, il *trumbón*. Sposò Laura Fabre (1912-1997), nata in Argentina, ed ebbe tre figli: Giuseppina (*Pina*, 1934), Francesco (*Franchino*, 1937), Dina (1940). La famiglia nel 1951 si stabilì ad Alessandria.

9 – Nel cortile del numero civico 71 di via Roma c'erano tre edifici.

- Sulla destra l'abitazione di **Lorenzo Rossi** (*Cén du sacrista*, 1874-1959), fratello di Padre Raffaele. Ebbe quattro mogli, dalla prima, Rosa, nacquero Giuseppe, Giovanni, Nicola, Caterina e Maria. Dalla seconda moglie Margherita Viazzi (1882-1931), già vedova con una figlia, Elena, ebbe Pietro, Francesco (1925-1984) e Angela. I primi due furono frati minori cappuccini, la figlia si fece monaca. Dalle altre due mogli non ebbe figli. La terza fu Francesca, *la Checa*, di S. Pancrazio (*Vinchio*). L'ultima moglie fu la Prato di Incisa. La casa fu poi venduta a Sandro Bozzola, *Sandro 'd Calùr*, che vi abitò però per poco tempo. Poi, la casa restò disabitata. Poco tempo fa è stata demolita per far posto a una nuova costruzione.

- In fondo al cortile, parallelamente *au stradón neùv*, c'era un portico-laboratorio dove lavorarono da falegname prima Bartolomeo Fiore (*Amlén*) e poi suo figlio Luigi (*Vigiu*, 1888-1928), padre di Lino e Ilario Fiore.

- A sinistra in fondo al cortile, addossata alla casa Balda, c'era l'abitazione della famiglia Fiore. *Vigiu* sposò Angiolina Ratti (1892-1988) e abitò con la moglie prima ad Asti e poi a Cortiglione nella casa che la famiglia Ratti possedeva al n. 55 di via Roma (*la Locanda della pace*).

(V. la 1^a puntata su *La bricula* n. 11. *Continua*)

COME SI LEGGE E SI SCRIVE IL NOSTRO DIALETTO

Il nostro è un dialetto monferrino che differisce sensibilmente dal dialetto piemontese (essenzialmente torinese) sia per grafia, per morfologia e per fonetica (noi per esempio scriviamo **o** e leggiamo **o** e non **u** come a Torino). Certamente poi nel nostro territorio tra paese e paese si rilevano ancora piccole differenze che però rimangono all'interno di una perfetta comprensione. Nel numero 2 del 30 novembre 2005 del nostro giornalino a pagina 5 ne avevamo proposto la scrittura e la pronuncia. Ora, sia per rinfrescare la memoria a quanti non hanno più presente l'argomento, sia per un affinamento acquisito in 4 anni di esperienza, presentiamo un aggiornamento.

Le vocali -a- e -i- vengono pronunciate come sono scritte

é (con accento acuto) ha suono chiuso (*andé* andare, *parlé* parlare)

è (con accento grave) ha suono aperto (*cutè* coltello, *cafè* caffè)

ë (con dierisi) ha suono semimuto e sfuggente (*fëtta* fetta, *fërgia* fredda)

én in finale di parola ha un accento di **i** (*vén* vino, *S. Martén* S. Martino)

eû pronuncia alla francese (*beû* bue, *ancheû* oggi, *cheûsi* cuocere)

ü (con dieresi) ha suono della **u** francese (*ümid* umido, *sübit* subito)

ò (accento grave) ha suono molto largo della **o**, quasi **a** (*andò* andato, *cròva* capra)

ô (accento circonflesso) ha suono aperto della **o** (*suclôn* zoccolo, *brôca* chiodo)

j ha suono molto prolungato della **i** (*feja* pecora, *buji* bollito, *brôji* pantaloni). Ha molteplici e svariate applicazioni:

- si pone davanti ai nomi maschili e femminili plurali che iniziano per vocale (*j'amlon* i meloni, *j'agrimàn* i favori, *j'ajòsi* le gazze).
- quando il suono della **i** si trova in mezzo ad altre due vocali (*pòja* paglia, *sternija* selciato, *famija* famiglia)
- corrisponde a "gli" (accento rafforzativo = **ii**) sulla **i** che precede le locuzioni verbali e nominali (*j'han* gli hanno, *j'empu* riempono).

c-g pronuncia come in italiano, cioè suono dolce dinanzi alla **i** e alla **e** (*cèp* tiepido, *gia-*

nén bruco). La particolarità c'è quando si trovano in finale di parola:

- sono semplici quando si vuole dare un suono duro (*bric* bricco, *toc* pezzo, *a vug* vedo, *tabòc* tabacco).

- sono doppie quando si vuole un suono dolce (*furmògg* formaggio, *nujòcc* noialtri, *frègg* freddo, *frucc* chiavistello).

k il suo uso è come quello della **c** dura, si usa raramente, ma è importante per evitare confusione in certe finali di parole (*Tedèsk* tedesco, *bosk* bosco, *mej a pèsk* io pesco).

š (accento circonflesso sulla **s**) indica pronuncia sonora come Asia, asino (*ašinè* acino, *murùša* morosa)

n-n la prima **n** ha suono falcale o velare, la seconda **n** ha suono alveolare (*lan-na* lana, *campan-na* campana)

s-c si pronunciano distinte e non fuse come in italiano (*s-ciapé* spaccare). Se invece vogliamo la **c** dolce dopo la **s** dobbiamo usare la doppia **cc**, ma separata dalla **s** (*mòs-cc* maschio, *mes-ccé* mescolare)

w suono semiconsonantico della **u** simile a quello della **w** inglese (*sangw* sangue, *mej a segw la me strò* io seguio la mia strada) per parole che dopo la **g** finale presentano un'eco di una **u** dolce e prolungata, ma che non si può scrivere. *fdc, gfd*

Opere consultate: "Dizionario etimologico del dialetto nicese" di Ferdinando Borrino, ed. L'èrca; "Il caro e bel dialetto nicese" di Vitale Giroldi; "Scrivuma an dialèt" di Aldo Oddone.

La vita: un grande dono per Cichina

di *Emiliana Zollino*

Ancora un affresco dipinto con i colori di una lunga vita, nella quale si riflettono la molteplice esistenza di tutti coloro che l'hanno incrociata e la storia delle comunità di cui ella ha fatto parte, la famiglia, il paese. La brillante penna di Emiliana Zollino sa trasformare tutto questo in un piano e intrigante racconto. Anche chi conosce Cichina la vedrà come trasfigurata in queste pagine: è il miracolo operato dalla parola che sa trasformare e dar nuova luce a quanto esprime. Naturalmente occorrono abilità e sensibilità in chi scrive, non certamente improvvisazione né tanto meno trasfigurazioni gratuite, eseguite in base a canoni comuni e banali. Buona lettura!

fdc

Cichina, Francesca Iguera, classe 1911 è, insieme a *Jucia*, Maria Teresa Ponti, la persona più anziana di Cortiglione. Nacque sulla collina a cà 'd Cavgén dove risiedeva anche la famiglia Bonino (*Falugén*) da Giuseppe e da Margherita Libera Drago, della famiglia *du generòl**. Aveva una sorella, Marianna, e un fratello, Oreste. Nel 1920 la famiglia andò ad abitare nella casa *du generòl* a S. Martino. A 25 anni sposò Lorenzo Filippone (1912-1990), fratello del maestro Mario, e si trasferì al Bricco. Ella ama contrapporre il lungo cammino della sua vita a un brevissimo percorso, lungo non più di un chilometro: la discesa dalla collina a valle e il ritorno sulla collina. Cichina è ora ospite della



Cichina (Francesca Iguera) e il figlio Censinu (Innocenzo Filippone)

Casa di Riposo di Rocchetta Tanaro, una scelta fatta con la consapevolezza che c'è un tempo per ogni cosa: ora che ha bisogno di essere aiutata, è giunto il tempo

di lasciare la sua cascina dal grande cortile.

Morigerata e fiera, lungi dal far pesare i propri problemi sugli altri, quando si va a farle visita si viene accol-

ti sempre con un sorriso, a mani tese e con una grande serenità di spirito.

Poi immancabile arriva suo figlio: la sua certezza, con lui non si è mai sentita sola. Dignitoso e riservato, sa essere tanto ironico e bizzarro da farla ridere. Si coglie, fra i due, l'essenza di un'intesa che dura da una vita, in cui si è camminato insieme, ognuno nel proprio ruolo, senza mai appoggiarsi l'uno all'altra. Il passato, perduto per sempre, è per sempre vivo nei cuori di chi lo ha vissuto.

Quando *Cichina* pensa a quel suo unico figlio, spesso alla figura dell'uomo adulto che è oggi, si sovrappone quella del bambino da proteggere qual era un tempo.

Lo rivede correre per i sentieri erti dei bricchi, veloce come se avesse le ali ai piedi. E' così che si

rivede: mamma, mentre incombeva la guerra, sulla terra dura da lavorare, tra speranze, paure e sacrifici, ogni giorno da conquistare con impegno e fantasia.

Per arrivare a vivere sereni alla sua età, bisogna essere sani e molto forti, occorre continuare ogni giorno a fare tutto quello che si può per sé e per gli altri, per non subire la vita e ammalarsi di nostalgia.

Ogni giorno *Cichina* si dedica, nel tempo libero, alle attività preferite: la lettura, per poi vagare con il pensiero tra tante parole, standosene ad occhi chiusi a riposare, e il ricamo all'uncinetto, metafora della sua vita, fatta di infiniti giorni intrecciati con tanta cura e pazienza.

Quando le giunge notizia della morte di un conoscente, se ne rammarica, crollando il capo; poi si ferma

a pensare con tristezza alle tante persone conosciute che non ci sono più.

Quando la persona scomparsa è ancora giovane, non può fare a meno di chiedersi: "perché non io?", nella convinzione che, secondo il criterio dell'anzianità, quella persona avesse più diritto a vivere di lei. Anche da questo si capisce che la vita è un grande dono per *Cichina*.

**Viene chiamata cà du generòl, ma non vi nacque né vi abitò alcun generale. Pare invece che alla madre di Libera Drago, una giovane molto estrosa e brillante con predisposizione per il ballo e per la recitazione, fosse stato dato per le sue esibizioni il nome di generòla dil cumedji (la generala delle commedie). Il soprannome rimase affibbiato ai figli che così furono "promossi" generali.*

IL MIO VENTICINQUE APRILE

di **Gabriella Ratti**

Era un mercoledì come tanti ed ero andata a scuola, a piedi naturalmente, da *Ca 'd Ròt*.

Poco dopo l'inizio delle lezioni la maestra, signora Anselmetti, ci ha detto di tornare a casa perché era finita la guerra. Arrivata a casa e data la notizia ai miei genitori, non sono stata creduta perché, purtroppo, ero solita uscire con quelle che mia mamma chiamava non bugie, ma "spiritose invenzioni". E così, presa per la collottola dalla mamma, sono tornata in paese, dove abbiamo avuto

conferma della notizia.

Il momento più surreale si è comunque verificato quando, al ritorno alla cascina, mia mamma ha detto a mio papà: "E' vero, la guerra è finita". "E chi te lo ha confermato?" ha chiesto mio papà. "Me lo ha detto il muto". Si riferiva a un signore che io ricordo vagamente e che parlava con difficoltà, soprattutto a gesti e che era anche sordo. "E lui come lo ha saputo?". "L'ha sentito alla radio". Il sollievo era tale che anche questo non-senso è stato fonte di festeggiamenti.

INCONTRO CON LA MUSICA CONTEMPORANEA

di Letizio Cacciabue

Nei precedenti concerti de *La bricula* il repertorio comprendeva brani di musica classica, del bel canto (in particolare operetta), di jazz e anche sinfonie moderne, ma finora il folto e ormai affezionato pubblico non aveva mai ascoltato musica contemporanea. Il Concerto di Primavera, tenuto il 18 aprile nel consueto salone Valrosetta a Cortiglione, ha visto proprio l'esordio di composizioni moderne, proposte dal Trio Ensemble Eurydice con un programma che ha ricevuto ampi consensi.

Daniela Pisano (flauto), Walter Geromet (sassofono) e Luigi Palombi (pianoforte) hanno saputo avvicinare a questa branca della musica coloro che ne erano digiuni con un programma sapientemente dosato tra pezzi di grande virtuosismo e melodie vicine al gusto di chi ama la musica della tradizione.

All'inizio dell'intensa serata il presidente dell'Associazione, Gianfranco Drago, ha proposto un minuto di silenzio in memoria delle vittime del terremoto, cui hanno aderito con partecipazione tutti i presenti. Ha poi dato la parola alla signora Marlaena Kessick che ha presentato brevemente i



Il trio Ensemble Eurydice ha presentato, con vivo successo, al pubblico del Valrosetta un nutrito programma di musica contemporanea in prevalenza francese, ma con composizioni anche di un musicista italiano e di uno spagnolo

tre musicisti, lasciando loro il compito di illustrare i brani previsti nel programma. Incentrato per la gran parte su compositori francesi, esso è tuttavia iniziato con la composizione di un musicista italiano, M. Priori.

Sono seguite altre sette esecuzioni affidate al trio o a un duo, costituito di volta in volta da flauto e pianoforte o da sassofono e pianoforte. Tra le musiche più apprezzate la "*Pequena czarda*" (con un appassionato "a solo" del sassofonista) e la "*Barcarolle et tarantelle*". La prima nostalgica e trascinante, la seconda dolce e seducente. Apprezzato

anche "*Devil's rag*", un pezzo divertente e indiavolato che ha richiesto tutta la bravura di sassofono e pianoforte. In chiusura infine i tre strumenti si sono impegnati in "*Les treteaux*" di Dubois, il cui secondo tempo, dolce e tenero, ha evidenziato in particolare la maestria della flautista Daniela Pisano.

Sono seguiti, a conclusione della serata, i ringraziamenti al Comune per l'uso della sala, a Marlaena Kessick per la sua generosa collaborazione, a Linda Pavese per l'allestimento del palco e l'invito per tutti al consueto, gradito rinfresco.

filastrocche, cantilene e tiritere

di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

Di sera dopo cena, davanti al fuoco del camino e fumando il suo mezzo toscano, il nonno aspettava il nipotino che correva a mettersi a cavalcioni del suo piede e incominciava a cantargli piano, con il lento movimento oscillatorio della gamba, la filastrocca:

Dalén – dalàn

U jè mort in can

Can bucén

U jè mort in ghén

Ghén da la cua

Va a mangé a ca tua.

Oppure ...

Can bucén

u jè mort Giuanén

Giuanén cutél

u tajòva la pé!

la pé! du luv

Curucucu.

E ancora:

Limosa, limasén tira

feûra i to curnén

sidnò a vòg dal fré

e a t'ju fòs tajé.

(Variante di Incisa:

Limòsa, limasòn, tira

feûra i to curnòn,

sidnò a vòg dal barbé

e at fòs tajé la testa e i

pé)

Pieûv pieûv, la galein-na

la fa l'eûv

l'eûv l'è ribaltò e an tèra

l'è drucò.

Giòj, giòj pista l'òj,

pistli bèn, bitli an sèn.

Batista tira la lista,

la lista la sa s-cianca

Batista u va ans la banca,

e la banca la s'ròmp,

Batista u va ans il pònt

.....

la campan-na la fa din-

dan,

e Batista l'è in gadàn.

(a Incisa c'è il

corrispettivo:

Dilin dilòn dilan-na

Martén e la campan-na

La campan-na l'è ruta

Martén u jè restò suta)

Maria la gòta la crija,

lòsla crié che admàn la

da fé.

Nana nineta, la mama l'è

andòja a mesa,

il papà l'è andò a Tirén, u

porta ca' in biscutén

per u so bèl fanciutén.

Poi il nonno sollevava il fanciutén sulle ginocchia, lo prendeva per le manine e lo

dondolava avanti e indietro cantando:

Tròta biròta, la còncà 'd

ina ròta,

ròta nèira fa candèila

pan e pès, ciu galèt,

il galèt l'è drucò ant il pus

l'è amni sej con il chi tit

rus.

Poi ...

Pè-cù, basà-cù,

l'è andò ant la stòla

a lacé la cròva

per fé si-pa la

a la mòta cita

ch'la vena

granda.....

A questo punto certamente erano calati i muntagnén e il nonno portava a letto il nipotino.

VISITARE OGGI PEARL HARBOUR

di Sergio Grea

Nella vita ci sono a volte strane coincidenze. Per motivi inerenti allo svolgersi della storia, avevo a suo tempo deciso che la chiusura del mio nuovo romanzo “*I signori della sete*” avvenisse alle Isole Hawaii, e in particolare a Pearl Harbour. L’editore Piemme mi comunica adesso che la data in cui il romanzo uscirà nelle librerie sarà il 30 giugno 2009. Ebbene, era proprio il 30 giugno di qualche anno fa quando mia moglie ed io arrivammo alle Hawaii per visitare, oltre a Honolulu e alle altre perle di quelle isole, Pearl Harbour, il luogo in cui venne scritta una delle pagine più cruenta e violente della Seconda Guerra Mondiale.

Eravamo arrivati a Honolulu in piena notte dopo sei ore di volo da Los Angeles, da aggiungersi alle altre quattordici del giorno prima da Milano. Di quell’arrivo notturno ricordo solo, confuso com’ero dai molteplici incroci del fuso orario – in quel punto dell’oceano Pacifico si è quasi agli antipodi dell’Ita-



Il porto di Pearl Harbour come si presenta oggi

lia – il parlare senza soste del tassista che dall’aeroporto ci portò in città. Era uno spilungone che parlava a raffica per raccontarci il concentrato della sua vita dall’infanzia in poi, ma più che altro per avere la mancia. Mancina che peraltro ad un certo momento gli promisi a condizione però che per nostra pietà da quel momento in avanti si fosse taciuto.

Qualche giorno dopo, rimessi dalle fatiche del viaggio e dopo aver curiosato per Waikiki, il lussuoso lungomare di Honolulu, prendemmo un taxi – ba-

dando bene che non fosse quello della notte dell’arrivo perché, come dicono da quelle parti “*such a bloody experience never again*”, mai più un martirio del genere – e ci facemmo portare a Pearl Harbour.

Da Honolulu, la capitale delle Hawaii che si trova sull’isola più grande, quella di Oahu, ci si arriva in poco più di un’ora lungo una bella strada che sale sulle colline e sfiora le montagne e si affaccia sull’oceano che tutto intorno riempie l’infinito col suo immenso azzurro. Poi, superato un valico, appare



L'incrociatore Arizona colpito a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941

laggiù l'ampia insenatura di quella che all'inizio degli anni quaranta era la base della Marina Usa sul Pacifico, e che è oggi un piccolo centro bianco tra il verde delle palme.

Una conca di mare blu, e poco lontano altre colline dolcissime. Colline da dietro le quali, in quel mattino del 7 dicembre 1941, sbucarono gli stormi degli aerei giapponesi per infliggere al Presidente Roosevelt e al suo popolo, e su territorio americano, la ferita più atroce e proditoria, perché in quel giorno i due paesi erano ancora in tempo di pace.

Da allora sono passati molti decenni, eppure visitare oggi Pearl Harbour e tutto ciò che essa ha rappresentato nella storia recente del mondo è un'esperienza che lascia il segno.

Lo lascia nel sobrio mausoleo che è stato costruito sul mare in memoria delle vittime dell'attacco, con i nomi dei caduti incisi nel marmo e con una voce fuori campo che li legge senza sosta ad uno ad uno. Lo lascia nella passerella che si attraversa per raggiungere la terraferma e che è in pratica appoggiata sui resti dell'incrociatore Arizona che sta ancora lì, così come rimase in quel mattino di dicembre dopo l'attacco, semisommerso e adagiato su un fianco, i fumaioli scuri che spuntano dall'acqua e i corpi dei tanti marinai che ancora giacciono all'interno del suo corpo ferito a morte, e che vi furono lasciati affinché la loro ultima nave fosse anche il loro sepolcro.

Lo lascia nel guardare quelle verdi colline laggiù,

da dove sbucò improvvisa la morte, e che oggi sono declivi di quiete e di pace dove la parola morte sembra non avere senso.

E un altro segno dentro ce lo lasciarono infine gli sguardi dei pochi giapponesi che quel mattino erano a Pearl Harbour come c'eravamo noi, venuti pure loro per vedere e riflettere, e forse come noi per commuoversi.

Non so cosa ci fosse nei loro pensieri, nei loro occhi senza espressione apparente, nel loro muoversi in assoluto silenzio. Ma so cosa c'era in noi, ed era sgomento e senso di vuoto, e smarrimento.

Più tardi, nel crepuscolo, la strada del ritorno da Pearl Harbour verso Honolulu sarebbe naturalmente stata quella di qualche ora prima. Montagne e colline, alberi e prati, campi di verde e fitti fiori smaglianti, spazi senza fine, il mare della stesso colore del cielo, le vette di antichi vulcani spenti a cingere l'orizzonte.

Ma a noi non sembrò più la stessa, né l'avrebbe potuto. Quella gioiosa esplosione di luce e colori, quella straordinaria bellezza di terra inondata dal sole e quelle stesse isole di sogno, erano ora un colpo al cuore nello struggente ricordo di ciò che avevamo vista poco prima. Non si dovrebbe mai morire in luoghi che sono un canto alla vita.

ARRIVA UNA NUOVA VITA

di *Giuliana Bologna*

Giuliana Bologna, già nota ai lettori per gli articoli sui nostri concittadini di altri Paesi, ha scritto un lungo diario, molto bello, immaginando di parlare a suo figlio di 18 mesi di tante cose: della sua nascita, del suo papà, della famiglia, delle proprie esperienze di lavoro, delle proprie nozze ecc. Ha felicemente intitolato il suo scritto "Sorridi alla vita", titolo che ci sembra in armonia con il suo carattere solare. Ci permettiamo di stralciare alcuni brani dal suo racconto al figlio, certi che daranno ai lettori la stessa gioia che ne abbiamo avuto noi. Nei prossimi fascicoli torneremo con altre note tratte dallo stesso diario. Qui troverete anche un commento della sua maestra che la ricorda al tempo delle elementari.

25 giugno 2002, ore 7.24

I tuoi nonni

Ciao, da circa mezz'ora ho avuto conferma della tua presenza. Io già sapevo che eri lì; ma non ho voglia di gioire, finché la nostra dottoressa non ci dirà che tu stai bene, stai crescendo e misuri quanto un uovo di gallina; già, è questa la dimensione che dovrebbe avere un tizio che vive nella pancia alla sesta settimana di gravidanza. Voglio conoscerti, dunque non fare scherzi; anche il tuo papà è curioso, ma per scaramanzia non vuole dimostrarlo.

Per un certo periodo sarò il tuo involucro e ce la metterò tutta per conservarti al meglio... penso non sia difficile, tante donne l'hanno già fatto prima di me e tante lo faranno ancora. Non ho ben capito se ci sono regole da seguire...

Mi piace ridere: a volte rido di gusto. Ora che ci sei tu dovrei trattenermi? In genere sono di buonumore e riesco a trovare il lato positivo di tutte le cose, anche se a dire il vero non è sempre facile. Questa caratteristica penso di averla ereditata da mia mamma, che sicuramente ti piacerà: piace a tutti i bambini, non so perché, avrà una calamita nascosta da qualche parte? avrà forse un fluido, un non-so-che che piace, diverte, incuriosisce; andrete d'accordo, vedrai.

Il mio papà non ride molto, cioè ride anche lui ma lo fa come la maggior parte degli uomini, non si fa sentire, ride senza emettere suono... chissà perché?

Sto pensando se parlare di te ai nonni di S. Emiliano; sono due tipi che non si possono spiegare, devi conoscerli per capire. Mi hanno insegnato quasi tutto quello che so e mai avrei voluto genitori diversi da loro: saranno ottimi nonni. Oltre alla zia avrai due zii e un'altra zia che non conosco ancora.

Papà non ha fratelli, ma il suo entusiasmo fa per mille. Aspetta solo l'ora di vederti: magari la prossima volta verrà con noi alla visita; se per caso fosse impegnato con il lavoro, non ti preoccupare sarò io a parlargli di te. Oggi gli ho mimato i tuoi gesti e raccontato come ti capitombolavi beato.

Qui a casa con noi c'è il suo papà, tuo nonno, anche a lui puoi rivolgerti per qualsiasi problema. A lui piace molto lavorare: è un abilissimo tornitore ma sa fare molte altre cose; è di quelle persone che sanno fare tutto, o almeno si cimentano e non possono dire di non averci provato. Ricorderò sempre i primi giorni che abitavo qui, a Cortiglione: gli ho chiesto di farmi vedere che cosa mangiavano in genere e come veniva cucinato, ognuno ha le sue abitudini e siccome ero io ad entrare in una casa nuova mi è sembrato giusto così. Lui con immensa pazienza mi ha spiegato tutto, subito ho pensato una cosa: semmai non avessi capito, me lo avrebbe rispiegato da capo; spiega e poi spiega e poi ripete ancora finché non mi entra in testa. E' di quelli che sa fare e anche spiegare come si fa; dote



Leonardo da Vinci. *Madonna con bambino*

non da tutti, bisogna dargliene atto, abbiamo molto da imparare da lui sia dal lato lavorativo che dal lato umano. E' il più grande di cinque fratelli e come quasi tutti i primogeniti si sente responsabile dell'andamento della famiglia; sa essere discreto ma mai si tirerebbe indietro: se sa che c'è bisogno di lui, basta chiamarlo a qualsiasi ora del giorno e della notte. Ci sono molti avvenimenti, anche non piacevoli, che dimostrano che quello che ti sto dicendo è assolutamente verissimo.

Il tuo papà

Io sono per natura ottimista. Del bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno, vedo la metà piena. Papà? L'ottimismo per lui non esiste; si hai capito, non vede i bicchieri mezzi pieni. Lui è posato, io sono il contrario anche fisicamente: io ho tanti capelli castani e occhi castani, lui corti capelli chiari e occhi verdi; da qualche parte ho letto: "Bisogna assomigliarsi un po' per comprendersi, ma bisogna essere un po' diversi per amarsi". Ora è il nostro quarto anno insieme; che tu sappia la crisi sarà il settimo? Bene, abbiamo ancora

tre anni di buono.

Essere genitori

Essere genitori: penso e ripenso e un po' mi spaventa. Come fai a capire se si è bravi genitori? Non sarà certo come a scuola che a fine anno hai un giudizio... Siccome per il momento sono solo figlia, posso dire che i miei genitori hanno fatto un ottimo lavoro: mamma è stata così severa a volte, papà severo non è stato mai. Hanno sempre buoni consigli per me e la cosa strana che, anche consultandoli separatamente, mi dicono le stesse cose, con parole diverse ma le stesse cose. Rivolgi ti pure a loro se i miei pareri non ti convincessero! Stai certo che sapranno ascoltarti; ben inteso che mai ti diranno quello che devi fare, bensì quello che sarebbe bene che tu facessi, non perché lo dicono loro, ma per il tuo bene. Anche il nonno è pronto a volerti un bene grandissimo: devi vedere come si preoccupa per noi, sa che ci sei e che stai bene. Non immagini neppure quante persone vorrebbero sapere della tua esistenza, ma per ora lo sa solo la zia: sono certa che sarà la tua preferita. Ci rivediamo il 29 alle cinque, io sarò in anticipo come oggi.

Le tue prime immagini

15 luglio 2002 ore 18.00. Prima ecografia. Ciao, ti ho visto sai? Hai proprio le dimensioni di cui ti ho parlato. Misuri ben 30,5 mm (mai mi ero chiesta quanto misurasse un uovo) e la cosa più importante è che il tuo cuore pulsa! A presto.

29 luglio 2002 ore 19.30. Seconda ecografia. Ciao piccolezza, che simpatico sei! Ti abbiamo visto sgambettare e lottare con le braccia con chissà cosa. La dottoressa dice che nascerai il 28 febbraio 2003. Sai che ti dico? Noi ti teniamo segreto ancora per un po'.

La rivedo Giuliana, terzo o quarto banco della fila (non le si addiceva la ribalta dei primi posti), calma, composta, attenta sempre, con quegli occhioni scuri che coglievano tutto e come spugne tutto assorbivano.

Al primo impatto poco o affatto si notava

la sua presenza discreta e silenziosa, soverchiata dalla vivacità (talvolta eccessiva) dei compagni, ma a me non sfuggivano quei due “fari” sempre puntati su ogni accadimento; non passava inosservato quell’atteggiamento sempre presente ed interessato.

Di un passato comune ognuno di noi focalizza particolari e memorizza aspetti che altri, forse, non coglie o sottovaluta.

Di Giuliana molto ricordo, ma in particolare i suoi componimenti ricchi di sentimento e di sensibilità, espressi con ordine, precisione e con una ricchezza lessicale che mi ha sempre un po’ stupito. Ora il tutto ritrovo qui, arricchito di freschezza gioiosa, di lievità, di ottimismo: di stile personale unico.

chito di freschezza gioiosa, di lievità, di ottimismo: di stile personale unico.

E quale argomento più consono a cotanta sensibilità poteva essere oggetto del suo, credo, primo scritto? Il miracolo della “vita”, così ordinario e così straordinariamente unico per ogni mamma, ha provocato la scintilla e dalla penna di Giuliana è sgorgato un inno all’amore, passato- presente- futuro. Un amore vissuto nella semplicità della vita quotidiana, arricchito di quelle piccole cose che, assaporate nella loro essenza, saziano l’anima.

Maria Edda Bellone

DA CA’ DI BICHI’

DALLA CASA DEI BECCUTI

di Anna Becuti

L’è cambiò il paesògi ‘d Curgèli
guardanli d’ant l’èra di Bichi.
Prima mëj aughiva in gran tapìs vèrd
cu m’anfrescòva amma a uardèli.

Da’n poc temp an sà il tapìs uss ‘è rut.
E mëj a vug ammà ‘d la tera sècca
ch’la ma smia ina grossa firleca
ch’l’è difìcil ch’la peûsa uari.

U j’è scompòrs la culein-na ‘d il Rivèli,
e au so post u j’è ina trista pianüra
beli splòja, u j’è imprima ‘d l’arsüra
ma la tèra la “serv per fè il strò”.

Per nu jòcc vègg l’è dira aceté
nuvitò e cambiament anche jüst.
Avèj pasiensa, l’è sfog ‘d il me cheür,
l’è in mument ‘d malincuria.

Per i giuvu al cuntròri l’è bel
vughi scuèrta la vòl du Tiôn,
il paìss con il ca’ rinuvòji,
la geša e u so bel campanén.

Maria e Vigén ‘d Bichi
uardanda an versa ‘l bòss la so tèra
e sapatanda la testa i diràn:
“ma i sèj moiss, il me còri masnò”.

È cambiato il panorama di Cortiglione:
guardando dal cortile dei Becuti.
Prima vedevo un grande tappeto verde
Che alla sola vista mi rinfrescava.

Da un po’ di tempo il tappeto s’è rotto
e io vedo solo terra secca,
che mi pare una grossa ferita
che è difficile possa guarire.

È scomparsa la collina di Riveli
e al suo posto c’è una triste pianura
brulla, c’è solo dell’arsura,
ma la terra “serve per fare le strade”.

Per noi vecchi è dura accettare
novità e cambiamenti anche giusti.
Abbiate pazienza, è uno sfogo del cuore,
è un momento di malinconia.

Per i giovani invece è bello
vedere scoperta la valle del Tiglione,
il paese con le case rinnovate,
la chiesa e il suo campanile.

La Maria e il Luigi Becuti,
guardando in giù la loro terra,
scuotendo la testa diranno
“ma siete matti, miei cari figli!”.

notizie in breve ...

Un premio per tanti giovanissimi

All'appuntamento nel Salone Valrosetta di Cortiglione il 23 maggio c'era una gran folla: non solo i posti a sedere erano tutti occupati, ma molti hanno assistito in piedi, dagli ingressi. Si celebrava la premiazione della 11^a edizione del premio "Ilario Fiore", il concorso di poesia riservato agli studenti di elementari e medie.

Scuola dopo scuola sono stati chiamati al tavolo della presidenza tutti i piccoli autori i cui lavori sono stati letti dall'ideatore e organizzatore del concorso, Pinuccio Marra. I testi – molti dedicati al terremoto dell'Abruzzo e alla solidarietà consolidatasi attorno alle popolazioni colpite – esprimono sentimenti di comprensione per i meno fortunati, descrivono fiori, animaletti del cortile o della TV, acque e cieli limpidi, paesaggi rovinati dall'inquinamento e dall'incuria.

A presiedere l'avvenimento il sindaco Luigi Roseo, che ha introdotto la serata, Daniele Marino, Pinuccio Marra, Carlo Biglia e il sottoscritto in rappresentanza de *La bricula*. Il professor Walter Drago ha delineato la figura di Ilario Fiore, cui è intitolato il *Il prof. Drago mentre parla al folto pubblico*



premio, sottolineandone gli aspetti di alto valore educativo: l'impegno nello studio, la volontà di conoscere, di sapere, la "curiosità" che l'ha accompagnato dagli studi al "Pellati" di Nizza al giornalismo, ai *reportage* per prestigiose testate, al lavoro di corrispondente RAI negli anni della rivoluzione algerina, dall'America dei Kennedy, dalla Cina della rivoluzione culturale cinese (v. anche Ilario Fiore. Cenni biografici in: *La bricula* n. 7, 2007).

In chiusura la municipalità ha offerto un rinfresco a tutti gli intervenuti. *fdc*

L'Asl AT per l'Abruzzo terremotato

Sabato 9 maggio sono rientrati dall'Abruzzo gli ultimi due dipendenti dell'Asl AT impegnati nel comune terremotato di Barisciano. Carmelo Zaccuri, medico del 118, era in servizio al posto medico avanzato, mentre il tecnico Piero Bonaldo seguiva la logistica.

Dai primi giorni dopo il sisma sono stati complessivamente otto i dipendenti dell'Azienda sanitaria scesi a Barisciano e aggregati alla colonna della protezione civile regionale: fatta eccezione per Bonaldo, tutto il resto del personale appartiene al 118 (il direttore Rita Rossi, i medici Gianpiero Cuna, Elvira Colacino, Roberto Goslino, gli infermieri Paola Finotto, Nunzio D'Arma, Giulia Novo).

Impegnato anche il servizio veterinario (Area ispezione e controllo degli alimenti di origine animale), in collaborazione con la delegazione di Asti dell'Associazione nazionale vigili del fuoco in congedo "Volontariato e Protezione Civile".

Sono stati inoltre consegnati al Comune di



La cottura degli agnolotti sotto le tende

San Pio delle Camere (circa 500 abitanti) 1250 chili di carne fresca offerta da allevamenti, macellerie, salumifici dell'Astigiano. Con gli agnolotti (un quintale) assicurati dalla Pro Loco di Santa Caterina, la barbera inviata da alcuni produttori, i dolci di una pasticceria costigliolese le famiglie terremotate hanno festeggiato la ricorrenza del 1° Maggio.

La solidarietà ha assunto un significato particolare: a distanza di quindici anni si sono voluti ringraziare i tanti volontari dell'Abruzzo che, in occasione dell'alluvione, intervennero numerosi, nel 1994, nell'Astigiano.

Il coro "Vallebelbo"

Come per le precedenti due esibizioni, nel 2007 e nel 2008, il Coro "Valle Belbo" degli alpini ha ancora entusiasmato, la sera di venerdì 24 aprile nel salone Valrosetta, il folto pubblico di cortiglionesi che ha ringraziato con calorosissimi e ripetuti applausi.

Gli Alpini, affratellati e temprati dalle leggi della montagna e affascinati dalla sua bellezza, fin dalla nascita del loro Corpo hanno sentito il desiderio di cantare insieme, in coro, per esprimere comuni sentimenti di gioia o di dolore, mai di odio, ispirati dalle vicende di pace e di guerra, riprendendo motivi popolari propri della gente di montagna. Nella grande famiglia alpina il canto ha

sempre rappresentato un motivo di coesione spirituale, di sprone morale e di fiducia nelle qualità e nella solidarietà dell'uomo.

Questo spirito è stupendamente interpretato dal Coro Vallebelbo.

Nel 1976, a Canelli, un gruppo di alpini in congedo innamorati della montagna e della musica si sono messi insieme con gioia ed entusiasmo e hanno costituito il Coro Vallebelbo. Da quel momento la crescita è stata costante sia dal punto di vista numerico sia dal punto di vista artistico. Attualmente l'organico è di 36 unità e si distingue per uno stile proprio e di grande efficacia. Questa affermazione trova testimonianza negli oltre 600 concerti tenuti in Italia e all'estero e negli attestati di simpatia, stima e ammirazione ricevuti ovunque si sia esibito. Sin dalla sua fondazione è il coro ufficiale della Sezione Alpini di Asti e per questo è spesso presente alle cerimonie civili e religiose organizzate dalla Sezione stessa.

E' diretto da sempre dal maestro Sergio Ival-



Il coro "Vallebelbo" nel salone Valrosetta

di che ha saputo rinsaldare vieppiù l'amici- zia e la stima reciproca con i suoi coristi.

In occasione della manifestazione di Cortiglione il ricavato delle offerte degli spettatori, per i cd e le cassette distribuiti, nonché il compenso per l'esibizione sono stati devoluti alle vittime del terremoto d'Abruzzo.

gfd

Canti etnici al Valrosetta

Grazie alla stretta collaborazione con l'Ente concerti castello di Belveglio, nella persona

di Marlaena Kessick, *La bricula* ha riservato una sorpresa ai propri soci e a tutti coloro che amano la musica. Lunedì 1 giugno ha ospitato Christine Ghezzeo e Naudy Carbone, due musicisti che hanno allietato la serata con un programma del tutto inusuale. Christine Ghezzeo è infatti un mezzo soprano, specializzata nei “raga” indu e con un repertorio vasto ed eterogeneo di canti etnici, in possesso di un registro di ben tre ottave che le permette di affrontare le prestazioni più impegnative. Naudy Carbone è invece un giovane studente di architettura, che ha studiato Percussione e Strumenti a



Christine Ghezzeo e Naudy Carbone in concerto

tastiere classici al Conservatorio Vivaldi di Alessandria e si sta diplomando in Composizione.

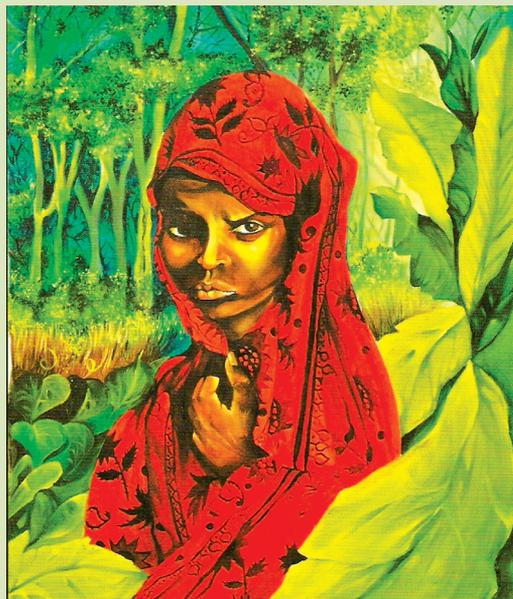
La serata era incentrata su canti etnici della più varia origine: dall’India alla Romania, dall’Australia a Cuba. La Ghezzeo, capace di esibirsi in undici lingue diverse, illustrava man mano il contenuto e l’origine dei canti per passare poi all’esecuzione con la sua “incantevole voce d’oro”, come è stata definita da un noto musicologo. La naturale simpatia della persona e il sorriso spontaneo e allegro hanno contribuito non poco a decretare il caldo successo della sua esibizione canora.

In alcuni canti, e ricordiamo in particolare “*Chan chan*” cubano, era accompagnata

dalle percussioni di Carbone. Una vera sorpresa è stato poi l’intervento di Marlaena Kessick, che con il suo flauto magico ha impegnato la cantante in una propria composizione, “*Dono del calumet*”, rievocante i canti tradizionali degli indiani d’America. Introdotta da Carlo Biglia, la serata si è conclusa con il tradizionale rinfresco per i numerosissimi presenti. *lc*

Celebrare il Brasile

Dal 9 al 24 maggio Daniela Solive ha esposto i suoi più recenti quadri a Palazzo Robellini in Acqui. *Obrigado Brazil. Viaggio nel colore* condensava le impressioni dell’autrice sul Paese sudamericano, sia



con grandi quadri sia in semplici e suggestivi acquerelli preparati durante le soste del viaggio.

Trionfa nelle grandi tele il colore nelle sue espressioni più insolite per noi, ma comuni nella realtà brasiliana. Il tratto sicuro, la forte impronta personale nell’uso del colore sono i caratteri più immediati che colpiscono nelle opere di Daniela Solive, uno spirito eclettico che si misura nelle attività più diverse.

VITA DI PAESE

di Rosanna Bigliani e Francesco De Caria

1 – I racconti di Pietro Brondolo (*Pietru 'd Ruma*) – 2

Restiamo in compagnia di Pietro ad ascoltare le sue "schegge" di vita paesana di un tempo.

La prima automobile a Cortiglione

Prima della costruzione dello stradone ho visto la prima automobile che arrivava a Cortiglione: giunta al Cimitero, non riusciva ad affrontare la salita del *Munggrè*. Dunque: ero da mia nonna al Pozzo, quando un giorno mi vengono a chiamare per vedere ina *vitura* che si muoveva senza cavallo. Il papà di Marco e Palmo Bosio, *Pidrén*, con la sua coppia di buoi trainò l'automobile fino al Peso. Non fu l'unica volta che i buoi dovettero trainare automobili in paese!

Falegname e carradore

Ho imparato il mestiere di falegname da Bartolomeo Fiore (*Amlén*, nonno di Ilario Fiore), poi sono andato a perfezionare il mestiere a Santa Caterina di Rocca d'Arazzo. Dapprima ci andavo a piedi. Poi *Pidletu* mi consigliò di comprarmi una bicicletta: fu la prima bicicletta di Cortiglione! Tutto questo prima della Prima Guerra Mondiale.

Ho conosciuto la marchesa Delfina Gavotti. La domenica veniva a Messa grande in *landò* trainato da due cavalli e noi bambini andavamo presto in piazza per assistere al suo arrivo. Alla fine della Messa, la gente si disponeva su due file ai lati della piazza e si inchinava al suo passaggio. Noi bambini, appena la vettura svoltava sul *Munggrè*, salivamo dietro e l'accompagnavamo sino al cimitero. Quando tornavamo a casa, gli altri avevano già pranzato: ma noi eravamo andati sulla vettura della marchesa!

Molti contadini aspiravano ad andare a lavorare a giornata alla cascina di San Martino.

La paga era di una lira al giorno. Le donne preparavano il pranzo tutte assieme e andavano a mezzogiorno a portare da mangiare ai loro uomini nei campi della San Martino o sotto l'allea. Anch'io ho lavorato per la Gavotti nella sua villa di Savona.

Il sebrè

Ho costruito tante botti e bigonce col marchio Brondolo Pietro-Cortiglione. Di questo lavoro però si occupò poi mio fratello Renzo che costruiva tutti i recipienti della cantina, *vasèli, vaslòt, sebbi, garôcc*. La *vasèla* più grande la fece per Manera. Il legname arrivava su un vagone da Robilante-Locana. Tutto il giorno battevamo sui cerchi, facendo un gran baccano, anche quando gli altri dormivano: nessuno si è mai lamentato. Eravamo tutti più tolleranti.

Il fonografo

Il primo fonografo è arrivato a Cortiglione portato da un amico del medico Riccardo Beccuti. E' venuto una sera nella cascina al Pozzo, dove ora c'è la trattoria e dove abita la famiglia Repetti.

Nessuno era stato informato di questo avvenimento, ma la voce si sparse così rapidamente che il cortile della cascina fu ben presto pieno di gente. Fu un magnifico concerto quello che usciva quasi per miracolo da quello strumento sconosciuto!

I *cuchèt*

Mia mamma comprava anche i bozzoli del baco da seta – i *cuchèt* – dalle donne che avevano una piccola produzione per far quadrare il magro bilancio della famiglia. Con i bozzoli che riuscivano a vendere a *Ruma*, magari di nascosto dalla suocera che avrebbe preteso il ricavato, si compravano un grembiule o qualche altro piccolo oggetto utile alla famiglia.

2 – Spigolature e memorie

Giovedì santo

Il Giovedì santo il Vescovo consacrava in Duomo per tutto l'anno l'olio santo. Quindi il Crisma giungeva da Acqui a Incisa, sede della Vicaria, che comprendeva Incisa, Cortiglione, Castelnuovo Belbo, Bruno e Bergamasco. Mio papà, Mario Bigliani, leva del '21, e suo cugino Dino Massimelli, del '29, andavano a Incisa a prendere il Crisma per la parrocchia di Cortiglione. Il parroco don Giovanni Porta, arrivato a Cortiglione nel 1926, incaricava loro due perché erano i due chierichetti più vicini a Incisa, abitando nella parte alta del paese, Mario *a cà 'd il Margè* e Dino *a cà 'd il Grand*. Passando dal *Creùsi*, essi assolvevano la commissione.

Bigòt

La vendita dei bachi da seta era, per la magra economia della famiglia contadina, una boccata d'ossigeno. Ho raccolto sulla bachicoltura locale qualche testimonianza, dalla quale si possono ricavare utili informazioni su questo importante capitolo dell'economia della famiglia contadina. La donna era la protagonista di questa attività.

Una coppia di sposi al ritorno dal viaggio di nozze acquistò mezza oncia – circa 15 grammi – di seme di bachi da seta. A Cortiglione la vendeva Antonio Massimelli, il *Flautén*. La *smèns* era contenuta in *cartein-ni*, bustine di carta. Per far schiudere le uova del baco occorreva un ambiente caldo umido: le donne si mettevano quindi le bustine in seno, sino alla schiusa. Il 24 marzo, festa dell'Annunciazione, durante le Rogazioni, in cui si invocava la protezione del Signore sulla campagna, la donna andò in processione con la cartina addosso. Dopo circa un mese e mezzo le uova si sono schiuse: la bustina venne messa a dimora su una foglia di gelso. Quando le uova si schiudono, sembra un formicaio. Era la fine d'aprile: per far posto ai bachi tante famiglie sistemavano il *stagéri*, sorta di scaffali sui cui ripiani si disponevano rami frondosi di gelso,

nella stalla e in altri locali caldo umidi della casa, compresa in qualche caso la stanza da letto. Spesso parte della famiglia si sistemava come poteva per far posto ai bachi. Per farsi un'idea, mezza oncia di seme corrispondeva infatti a 15.000 uova circa e i bachi che nascevano occupavano 30 metri quadri di superficie; e per nutrirli occorrevano circa 5 quintali di foglie di gelso. Chi non aveva gelso a sufficienza affittava alberi da altri. Dalla mezza oncia si ricavava circa mezzo quintale di bozzoli. La sposa di cui parliamo vendendo i bozzoli al mercato di Nizza a 25 lire il chilo ha cominciato la vita matrimoniale portando un contributo di ben 1250 lire all'economia domestica: una cifra non indifferente, se si pensa che si era a metà degli anni Trenta.

Vendere la legna al mercato

Anni '30-40. Si vendeva la legna da ardere al mercato per arrotondare le entrate. Il mercato più battuto era Nizza, ma si andava anche a Montegrosso, che era più distante, due ore con il bue, ma dove si vendeva meglio. A Montegrosso però, se alle nove non si era ancora venduta la legna, si poteva tornare a casa: il mercato era finito. A Nizza, se alle 10 non si era ancora venduta la legna, si potevano aspettare le quattro del pomeriggio, quando uscivano gli impiegati degli uffici pubblici. Bisognava comunque non far tardi a Nizza, per non tornare col buio! Il mezzo impiegato era la *barosa* che caricava sino a sette quintali. Il giovedì sera si portava la *barosa* sulla *pèisa* per esser pronti a partire al mattino presto. La legna si vendeva a 16-17 soldi (5 centesimi) il *miria* (10 kg): quanta fatica per guadagnare 50 lire, se si pensa che *ui va 20 sold per fé ina lira*, come si diceva proprio per sottolineare la fatica di mettere assieme il necessario!

La tempèsta. La grandinata del 14 luglio 1956

Ho raccolto ancora tante testimonianze, anche dai paesi vicini. A Vinchio la grandine ha distrutto tutto e un vinchiese così ci racconta:

“Ero un ragazzino minuto e aiutavo mio papà a lavorare a giornata perché la tempesta ci aveva distrutto tutti i vigneti. Facevamo gli scassi per impiantare nuove vigne. La notte di Natale c’era la luna piena e con mio papà continuavamo a fè i rut. Questo mi ricordo del mio Natale 1956. Le mani mi gelavano e stentavo a lavorare: col gelo anche nel cuore giurai a me stesso che non avrei sacrificato alla terra la mia vita. Anch’io ho lasciato il paese per cercare con tanti altri fortuna in città.”

Nuovo campo di pallavolo

Il 2 giugno è stato inaugurato il campo da pallavolo in Serra, dove esiste già il campo da calcio. Le abbondanti precipitazioni invernali hanno profondamente danneggiato il precedente campo, per cui è stato deciso di rifare il campo con alcune migliorie.

Passeggiare nella nostra campagna

Domenica 5 aprile il Comitato per la tutela e la valorizzazione del territorio ha organizzato una passeggiata da Cortiglione a Mombercelli per la stradina sul lato destro del Tiglione. L’itinerario lungo il corso d’acqua ha voluto richiamare l’attenzione dei partecipanti sulle condizioni del torrente: la massiccia presenza di inquinanti certificata dai rilievi ARPA sintetizzati nel giudizio “pessimo” attribuito alla qualità delle acque del nostro Tiglione. Sulla via del ritorno i partecipanti hanno fatto

tappa a Belveglio, ospiti nel salone comunale, per riflettere sull’iniziativa e rifocillarsi con il consueto tavolo di golosità e buon vino.

La prossima iniziativa del Comitato sarà una passeggiata notturna con partenza dal salone Valrosetta domenica 19 luglio 2009.

Cinquantenario dell’Avis di Nizza

Sabato 13 e domenica 14 giugno la sezione Avis di Nizza Monferrato ha festeggiato i 50 anni di Fondazione.

Già nella serata di sabato sono stati consegnati attestati e medaglie ai donatori.

Domenica, in piazza Garibaldi, si sono uniti ai nicesi anche le rappresentanze delle altre sezioni provinciali dell’Avis. I festeggiamenti sono proseguiti con la Messa nella Chiesa di San Giovanni, la sfilata per le vie cittadine, l’omaggio ai caduti nella piazza del Comune. Sono poi seguiti, sotto il Foro boario, la rievocazione della storia dell’Avis di Nizza e gli interventi delle autorità. In particolare Bruna Accornero ha ricordato come la Provincia di Asti abbia sia in qualità, sia in quantità un livello di donazioni superiore alla media regionale e nazionale.

Infine il Presidente Roberto Cartosio ha premiato i donatori più assidui e tra questi due cortiglionesi: *Roberto Bigliani* (distintivo in oro con rubino) per 75 donazioni e *Siro Filippone* (distintivo in oro con diamante) per aver superato le 100 donazioni (108). Al termine foto ricordo e pranzo sotto il Foro boario cucinato dalla Pro loco di Nizza.

Il patrocinio della Provincia di Asti al nostro giornalino

In data 22 giugno l’Assessorato alla Cultura della Provincia di Asti ha concesso il suo patrocinio a *La bricula*.

Questo riconoscimento delle Autorità provinciali testimonia il forte impegno dell’Associazione nel promuovere la cultura, nel senso più vasto del termine, in ambito locale a beneficio del territorio e di coloro che qui vivono,



operano e soggiornano.

Il direttore, i redattori e i collaboratori tutti, nel ringraziare il Presidente Maria Teresa Armosino e l’Assessore Antonio Baudo, riaffermano il loro intendimento di operare per un sempre più efficace e proficuo potenziamento del giornalino affinché possa avere la più ampia diffusione a Cortiglione e altrove.

LETTERATURA E MUSICA

Il 18 luglio, alle ore 21, si tiene nel salone Valrosetta un incontro con Sergio Grea, nostro stimato autore, per la presentazione del suo ultimo romanzo "I signori della sete", edito da Piemme. L'occasione è anche interessante per un concerto di James Massol, musicista statunitense con antenati cortigliesi e virtuoso del fagotto. *La bricula* invita alla serata tutti gli amanti della musica e della letteratura. Al termine è previsto un rinfresco.

I diciotto anni della nostra redattrice Chiara Becuti

E' importante il traguardo che hai raggiunto e non solo dal punto di vista anagrafico. E' una porta metaforica al di là della quale potrai pensare e programmare la tua vita. Che noi, briculanti cortigliesi, ti auguriamo felice e piena di sogni. Inseguili quei sogni, coltiva le tue passioni, la musica, le buone letture, la scrittura. Continua a volare alto come il tuo gabbiano "Piume brillanti", senza badare a chi vorrebbe, ai giovani come te, tarpare le ali. Auguri Chiara!

PRIMA COMUNIONE

Il 31 maggio si sono accostati alla Prima Comunione cinque bambini:

Marco Albertini, Giulia Biggi, Cristian Ponzo, Federica Porzio, Beatrice Vergano

CI HANNO SORRISO

Dario Gorgiev
Samir Moudia
Meri Jovanovska
Marco Pastorino
Giulia Chillè

Rida Battane

nato il 23 febbraio 2009 da Vekoslav e Marina Gorgieva
nato il 5 marzo 2009 da Ahmed e Ludmila Cicati
nata il 17 marzo 2009 da Marjanco Jovanovski e Elena Gorgieva
nato il 25 marzo 2009 da Valter e Debora Caligaris
nata il 4 aprile 2009 da Francesco e Amelia (nipote di Maria Rosa Massimelli, pronipote di Giulia Marino e di *Rinu 'd Coru*)
nata il 2 giugno 2009 da Abdelhadi e Saida Abdalahn

CI HANNO LASCIATO



Battista Cassinelli

27.07.1927 - 24.03.2009



Felice Fiore

21.02.1928 - 10.05.2009



Amelia Tribocco

30.04.1920 - 12.05.2009